Illustriſs. Signora, Signora, e Padrona Colendiſs.

A ſingolarità delle più riguardevoli prerogative, che concorrono a qualificare la Virtù, & Eroicità dell' Animo di V.S. Illuſtriſſima, hà dato impulſo al mio ardire di preſentarle queſto mio Scenico Componimento, il quale, portando impreſſo nel ſuo Fronteſpizio un CONTENTO *nato* NELLE MAGGIORI SVENTURE, *non puoteva meglio conſervarſi tale, che ſotto il ſuo generoſo Patrocinio, per aſſicurarſi, oltre*

da quelle, che gli hà cagionate la rozzezza della mia penna, anche dall'altre, che gli puotessero insorgere dalla lingua degli Emoli. Supplico dunque V. S. Illustrissima ad accogliere benignamente questa mia offerta, la quale mi riconoscevo in obligo di porgerle, per la particolare propensione mostrata in altre congiunture à simili mie debolezze, e con ogni sommissione mi costituisco

Di V. S. Illustrissima

Roma li 12. *Febraro* 1715.

Umilis. Divotis. & Obligatis. Serv.
Bandino Leone Leti.

An-

ANTIFATTO.

DOPPO aver Nicomede Rè di Bithinia concluſe le Nozze non meno di Doriclea ſua Sorella, che le proprie con Tolomeo, e Berenice Principi Reali di Egitto, le fù da Artamene Rè di Cappadocia richieſta Doriclea in Conſorte, alla di cui domanda non puotendo ſodisfare Nicomede, per il già corſo impegno, con ſolenne Ambaſciata gle ne ſpedì le ſue ſcuſe, le quali ſi finſe di gradire Artamene con la ſpedizione dell'iſteſſa, ricompenſata con onori, e donativi. Riſaputoſi doppo poco tempo da Artamene, che Tolomeo, e Berenice non ſi ſarebbero così preſto portati in Nicomedia, dove ſi dovevano celebrare le Nozze, per la magnificenza dell'equipaggio, che all' uſo del luſſo Egizziaco, ſi preparava, pensò, ſomminiſtrandogli il tempo l'occaſione, di acquiſtarſi con la frode ciò, che non aveva ottenuto con le richieſte, quindi ſpediti in Nicomedia molti de' ſuoi più fidati con groſſe ſomme di denari, facèndogli colorire la loro gita con il preteſto di vedere le feſte, che vi ſi dovevano celebrare con l'occaſione di queſte Nozze, gli incaricò il ratto di

Doriclea, quale ſarebbe ſtato da lui medeſimo ſpalleggiato con altra gente, che nelle vicine foreſte di Nicomedia averebbe ſeco naſcoſte. Fù da queſti prontamente eſeguito il ratto, mentre ſi attendevano da Doriclea, e Nicomede in una Caſa di delizie Tolomeo, e Berenice, che già erano per approdare a quel lido, ma fuggendo, uniti ad Artamene, con la preda, vengono trattenuti da un Servo, & altri Paſtori di Fidalma figlia di Tigrane Rè di Armenia, che ſotto nome di Albina Paſtorella ſi occultava in quelle Selve, sì per eſſer nemica di Nicomede, come per eſſervi ſtata ricoverata da Licandro Paſtore, che in eſſe l'aveva ritrovata ſmarrita, per ſalvarſi da alcuni Maſnadieri, che aſſaltatala con tutti i ſuoi, le avevano tolta la vita, e la robba, allorche ſi portava al Talamo del ſudetto Artamene: Onde ſopragiunto Aulete Generale dell'Armi di Bithinia, che con molta gente in traccia de' Rattori ne andava, potè liberarla, e ſeco condurre prigioniero con molti altri de' ſuoi, Artamene. Fù parimenti per ſuo ſoccorſo condotta in ſalvo con un ſuo ſervo Berenice, che per fiera tempeſta rottaſegli la Nave, che la conduceva, era per annegarſi in quel Mare, e

quì

quì si dà principio all'Opera, con il di più, che ha saputo inventare l'Idea dell' Autore per renderla più copiosa di accidenti.

Protesta al Lettore.

L'Autore è Cattolico, e se si è servito nella presente sua Tragicomedia delle parole Fato, Numi, Deità, Destino, e simili, l'hà fatto, perche questi è proprio d'uno stile profano, che và disgiunto dalli dettami della Cattolica Fede, per l'indennità della quale, sà il debito, che gle ne corre, e tanto basti.

ATTORI.

Nicomede Rè di Bithinia. *Sign. Pietro Porciani.*

Doriclea ſua Sorella. *Sign. Simone Cittadini.*

Tolomeo Principe Reale di Egitto. *Sig. Giovanni Cicuti.*

Berenice ſua Sorella. *Sign. Benedetto Nizzica.*

Fidalma Principeſſa d'Armenia, ſotto nome di Albina Paſtorella, deſtinata per Spoſa di Artamene, poi Spoſa di Tolomeo. *Sig. Sempronio Subiſſati.*

Artamene Rè di Cappadocia. *Sig. Gio. Carlo Prateſe.*

Aulete Generale dell'Armi di Bithinia: *Sig. Mattia Rotoloni.*

Ciribilla una delle Damigelle di Doriclea. *Sig. Antonio Severini.*

Marcuffo Squatra Napolitano Servo di Fidalma in abito da Paſtore. *Signor Gianbattiſta Buontempi.*

Taccolino Servo di Berenice, e Tolomeo. *Sig. Giacomo Vaſelli.*

La Scena ſi finge in Nicomedia una delle Città principali di Bithinia nell'Aſia minore nelle vicinanze del Mare Euxino.

Ap-

Apparenze di Scene.

Nell' Atto Primo.

Boſco con Mare.
Appartamenti Regj.
Boſco con Capanne.
Campagna con veduta di Monti in lontananza.

Nell' Atto Secondo.

Sala Reggia.
Cortile.
Giardino.

Nell' Atto Terzo.

Cammere Reali.
Carcere.
Parte del Regio Palazzo con Cortile, e Carceri.
Appartamento Terreno.
Anfiteatro.

Inventore, e Diſegnatore delle Scene, e Macbine. Sig. Nicola Michetti.

Pittore delle ſudette. Monſieur Franceſco detto il Borgognone, e Sig. Annibale Rotati.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendiſs. P.
Mag. Sac. Pal. Apoſt.

N. Caracciolus Archiep.
Capuæ Viceſg.

Imprimatur.

Fr. Jo. Nicolaus Selleri Sac.
Theol. Mag. Reverendiſs.
P. F. Gregorii Selleri Sac.
Palatii Apoſt. Magiſtri Soc.
Ord. Præd.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Boſco con Mare.

Fidalma, e Marcuffo in abito da Paſtore.

Fid. Mi ſiegui, ò ti laſcio.

Mar. Fremmate, bene mio, non correre tanto de preſſa, laſſate manejare nò poco, e aggie enformamiento, che ſempre le reſoluzeone ſenza jodizeo portano le ruine ſenza remedio, e chi ſe couerna da pazzo da ſapio ſe dole.

Fid. Non è riſoluzione inconſiderata preuenire con il rimedio quei mali, che poſſono partorire ſconcerti.

Mar. Che ſconcierte vaje ſconciertanno: Pe auere ſentuto à dicere à ſſe Crapare becine, che ſe bà bedenno nò quarch'ommo armato à la sfelata drinto ſſe Serue, de ſubbeto te ne vuoje arraſſare.

Fid. Non ſenza raggione; poichè è tratto di prudenza ſfuggire da piccioli quei mali, che poi adulti non permettono lo ſcampo.

Mar. Chi ſecota l'ommra pe la carne reſta à diente aſutte comme lo Cacciottiello d' Aſopo. Tu non aje viſto lo lupo, e fuje?

Fid. Baſta una picciola favilla per ſuſcitare un grande incendio.

Mar. E da lo celeuriello sbentato de nà femmena non vaſta nà maſſaria de Tore pe ce levare nò penziere, che ſcapizza.

Fid. Non sò intendere per qual cagione ti mo-

moſtri così contrario a miei deſiderj.

Mar. Pecchè a commannamiento de fele non ſe pole obedire de zuccaro, e l'ommo de jodizeo deue commannare coſe juſte de meſura pè trouare obedienza aggiuſta de piſo.

Fid. Se vuoi farmi giuſtizia ben ſai con quanta raſſegnazione abbia per il corſo d'un luſtro, che tanto tempo appunto oggi corre da che foſſimo da Licandro, il buon Vecchio già eſtinto, nella ſua Capanna raccolti per l'accidente de' Maſnadieri aſſalitori, mentre ad Artamene Rè di Cappadocia Spoſa ne andauo, le mie diſgrazie ſofferte, mà l'inquietezza da qualche giorno inſortami al Cuore mi preſagiſce infortunj.

Mar. E tu dalle n'cuollo, e mannalo nò miglio d'arraſſo, e dille che non me fruſce.

Fid. A che più trattenerſi in queſto luogo tauto disdicevole ad una Principeſſa d'Armenia, ad una Figlia di Tigrane.

Mar. Pe nò fare tuorto a l'arma buona, che lo Cielo l'aggia n' grolea nſanetate nuoſta, de chillo Viecchio de Licannro, che co tanta amoroſanza c'aue fatto arredi de ſſa buona vita potrona.

Fid. Chi nacque alle Reggie non ſi accommoda così facilmente alle Capanne.

Mar. E chi và a cercare meglio pane, che de grano vene a termene de deſederare chillo, che aue jettato.

Fid. Non più, ſon riſoluta, ò mi ſiegui, ò ti laſcio.

Mar. Diaſchence annevinala, fremma, che da pò .....

Fid.

Fid. Oimè che miro!

SCENA II.

Berenice, e Taccolino attaccato ad un Barile nuotando nel Mare.

Ber. AH Mare crudele, aita ò Cieli.

Tac. Ah Taccolin disgrazià diuentado un sbruffadeo per i Pesci.

Fid. Presto corri Marcuffo, soccorri due miseri naufraganti.

Mar. O' Mamma mia, e pò che d'è ssa cosa. Anemo, anemo fegluli state alla llerta, e vì de nò ve fare nà satorata d'acqua, che lo facite nò negrecato capotrummolo all' auto Munno.

Fid. Coraggio, sosteneteui, già siete quasi sù'l lido.

Ber. Amici assisteteci.

Tac. Ah zente da ben nò fe che sti diagol de Pesci se sadollin d'un Zefal ruinà.

Mar. Tenite, tenite facite priesto arrancateue a ssa fune (*gli getta una corda*)

Tac. Mò non saraf mejo, che te zettassi zò anca tì per far ol servizi plù pulid.

Mar. Nè: O chessa forria nà cosa de nania.

Fid. Secondali a quel picciolo Scoglio per più presto liberarli dall'acque.

Tac. O' fè presf per caridà, e non nominè plù stà diagol d'acqua, e zà un Elefant' marin ol me tira zò.

Mar. Dici buono pe l'arma de Vauomo: Ora via à nuje ccà, ccà [*entrando, e di dentro dice à Fidalma*] Eh tù stà ncelevriello de non te ne fuire entramiente, ccà pe sso Cielo Sereno, te corro da dereto, e li facci annegare tutte duje.

Fid. Sollecita non dubitare, che al pari della mia la lor Vita mi è cara.

Mar. O' mò parle da Jentelommo. Sù prieſto ſagle tù n' primmo bello feglulo, e tù autro cane afferra, afferra aù aù. O' Mamma mia, e cheſſo ſcagno d'eſſere n'Ommo eje na Tartaruca pentata, che parla.

Tac. Non ſon lattuga ne frittada nò, tira, tira fora,

Mar. O' cheſſa sì, che è coſa de fà vedere a trè calle pe teſta.

Fid. A quali pericoli non conduce un miſero navigante l'inſtabilità di queſto Elemento.

Mar. Ora via veniteuenne, Tù jettame ſſe vraccia a lo cuollo, e tu chi deavolo sì laſſa ire ſsò mal'ora de varile, che nata vota, te ne vaje a maro, e vienetenne jecora, jecora apprieſſo a nuje.

Tac. Ghe hò troppa obligaziu, prima ol Baril, e deſpo mi.

Mar. Fà commo deauolo vuoje, e ſcompimmola nà vota (*entra in Scena*) oh cheſſo è triuolo.

Fid. Se l'occhio non m'inganna una gran Maeſtà di ſembiante trà quei pallori traluce.

Mar. O' accosì và buono jettate n'coppa ſſa preta marmora, e levammoce ſtò chelleto tutto nfuſo, (*gli leua il Manto.*) e ſtennimolo ccà; O' mò peglammo nò poco de ſciato, auh che fatica.

Fid. Non m'ingannai. Con raggione non anno permeſſo gl'Iddj, che una tanta bellezza reſtaſſe aſſorbita dall'onde.

Ber. Innocentiſſima gente vi rendano li Numi

mi per il benefizio da voi ricevuto quelle ricompenſe, che in così miſero ſtato io rendere non vi poſſo.

Tac. O' ol me caro Baril meriti propri zento baſi, ahi, ahi (*cade ruzzicando con il Barile per il Palco*)

Mar. Se và a dicere lo vero aue fatto chiù affietto lo zugo de lo Varile, che l'acqua de lo Maro.

Ber. Non vi turbino di queſto mio Seruo le inſipide operazioni, che quanto egli è ſciocco, altretanto è fedele. Oh Dio ſento mancarmi.

Fid. Solleuateui, e non temete, che Albina vi aſſiſterà ſino all'ultima ſtilla del ſuo ſangue, olà Paſtori?

Mar. Ciullo, Caccialupe, Grottolo, Pedeca, e quanta ſite, corrite, corrite canaglia.

Tac. Ah non ciamar cani laghel andà car'ti, che in cambi d'un sbruffade per i Peſci tì me vot far diventar un oſſo per i Can.

(*Eſcono quattro Paſtori*)

Fid. Prendete sù le voſtre braccia queſto infelice, & al mio letto ſcortatelo.

Ber. E queſto di più! Troppa bontà auete per me.

Fid. Fateui ſoſtegno delle mie braccia, & al mio ſeno il fianco poſate.

Ber. Dolce ſoſtegno, che la mia vita protegge [*parte con Fidalma in braccio alli Paſtori.*

Mar. Vuje mò carrejateue cheſſo becino a lo fuoco.

Tac. Che fogo, che fogo.

Mar. E nò lo vidè, che cole commo nò cato chino d'acqua.

Tac. Coſa diſi, che gh'è lo ſtufado al fogo, è ven-

vengo, vengo da mì, che propri ghe n'è de biſogn' de manzar, ſe pur non ſe ne sò andà i me budei per ol Mar. Via sù andem ol me caro Baril, che voi, che faſem panza tutti do ſai? (*cade di nuovo con il Barile*)

Mar. E nò lo vide, che non te reje in piede, sù ſcompimmola ſta muſeca; entorzatenel-lo a la Capanna (*Due Paſtori mettono in mezzo Taccolino*)

Tac. Coſa gh'è, coſa gh'è?

Mar. Laſſa, laſſa fare che fuſſe aceiſo. Sù Caccialupe m'aje ntiſo. (*parte*)

Li Paſtori l'alzano aſſieme con il Barile, e mentre partono Taccolino dice.

Tac. O' puurett' mi ajud, ajud, che in cambi de divegnir paſto de Lumaghe marine ſono andà a fignir in brazzo à i Lupi.

SCENA III.

Doriclea fuggendo da Artamene, e quattro Soldati.

Dor. LAſciami indegno del carattere di Rè.

Art. I delitti d'Amore non oſcurano i Reggi natali.

Dor. Sono Spoſa di Tolomeo.

Art. Ancora non gl'impalmaſte la deſtra.

Dor. Nicomede mio Fratello gle ne diè la parola.

Art. Si può ritrattare, mentre non ebbe per anco l'effetto.

Dor. Quando vi foſſe qualche raggione la voſtra violenza l'eſclude.

Art. Siete nelle mie forze.

Dor. La forza non giunge sù la libertà dell' arbitrio.

Art. Vi giungerà con il tempo.
Dor. Sarò sempre immutabile.
Art. Al continuo cadere dell' acque anche i Macigni si cauano, e ripercossi trasmettono accese fauille.
Dor. Il Cuore di Donna offesa è un Diamante, che solo con il sangue si frange.
Art. Tutto lice a chi ama.
Dor. E tutto tenta chi è risoluto.
Art. Vieni.
Dor. Pria morir che seguirti.
Art. Così voglio.
Dor. Così risoluo.
Art. Prendetela à forza.
Dor. Così si trattano le Dame. Mare, Lidi, Scogli, Piante chi di voi mi protegge, chi di voi mi soccorre.

SCENA IV.

Marcuffo, e detti, e poi Taccolino con Pastori.

Mar. CHe trivole, che taluorne sò lloco, fusse quarch'auto....
Dor. Amico, soccorso, sono rapita.
Mar. Non auto de chesso.
Art. Arrestate colui, e sospendetelo à queste piante [*Vanno i Soldati per arrestarlo*]
Mar. State d'arrasso Canaglia sberraglia, ohè, ohè facite priesto deauolo, peglate mazze, prete, fune, spite, spate, e aute cose de chesse.
Art. Lasciatelo in sua mol'ora, e strascinatemi dietro costei.
Mar. Ah ah. (*s'incamina per partire*)
Dor. Ferma, che se parti son persa.
Giunge Taccolino con Pastori con bastoni si attacca Zuffa, e Marcuffo dice
Mar. A Marejuuole arrobba femmene a vuie

ſsà ſajoccolata, à vuje ſſe pretate, tif tof.

Tac. A Canaja barona ghe sò anca mì, là, là, à forza de Ricottade ve vojo sbudelar tutti, tutti.

Art. A perfidi Villani non andarete impuniti di tanto ardire.

Mar. Nce darai ſsà faccia dereto figlio de na ngabbellata, guzzo, guitto, malandrino.

Tac. Sigur, ſigur mena mena pur zo le man à la pez, che mi te guardo con tanti d'occi averti, ſai.

Mar. E che mal'ora faje sù dalle ncuollo.

Art. Vi giungerò à voſtro mal grado.

Mar. Nnante te ſcenna gotta.

Tac. Chù, chù.

Dor. Stelle aſſiſteteli.

Tac. Che non baſtan le Ricotte, ghe von le Striglie ancor, ades, ades vado à la Stala, e ne porto una zinquantina. [*parte.*

SCENA V.

Aulete con Armati, detti, e nel fine Taccolino con diuerſi arneſi di ſuo genio.

Aul. PVr vi raggiunſi temerarj inuolatori di Reggie Donzelle.

Art. Vi laſciarà la vita chi preſume accoſtarſi. Miei fidi aſſiſtetemi.

Mar. Scazza lo pegnato creſce, gamme n' cuollo. (*Parte con Paſtori.*)

Dor. Grazie vi rendo o Numi tutelari di Bithinia, che con tanta prouidenza alla ſua Regina aſſiſtete.

Aul. E chi ſei tù, che con tanta arroganza preſumi di reſtare impunito di vn delitto, che offende non meno la Terra, che il Cielo.

Art.

Art. Sono vno, che riconosco la giustizia della mia causa da quell'istesso Cielo, che tu presumi offeso.

Dor. (Esecranda bestemmia.)

Aul. Se tale fosti conosceresti, che il Cielo punisce, e non protegge i delitti.

Art. I delitti d'amore non chiamano dal Cielo li fulmini.

Dor. (Quanto t'inganni.)

Aul. Se il Cielo non hà fulmini per questi delitti sarà forse perche sono riserbati all'arbitrio de regnanti.

Art. Deciderà la punta di questo ferro i nostri letigj.

Aul. Sarà difeso dal mio.

Dor. Lo secondi la Giustizia se per lei ne corre l'impegno,

Art. Non vsarmi superchiaria.

Aul Son Caualiere.

Art. Su dunque al decidere.] *Si battano.*

Aul. Al difendere.]

Dor. Coraggio Aulete la Vittoria è nostra.

Art. Perfida sorte son ferito, ti cedo. *(Getta la Spada.)*

Dor. Respiro.

Aul. Dunque sei mio prigioniero. Soldati arrestatelo. (*E incatenato Arimene da Soldati.*)

Dor. Ora apprendi dall'esito, che il Cielo non protegge gl'errori. (*parte.*)

Aul. Impara dall'accidente, che i Numi non assistono a i Rei. (*parte.*)

Art. Conosco alle proue, che l'ardire non secondai desiderj d'un empio. (*parte.*)

Tac. Ecco, ecco robba d'ammazzarne vna cinquantina, fora, fora le si vu galantomin, và,

zà se vien. Mò cos'ela sta cosa non se vede nisun! Questo vol dir esser omo armizero. Mà zitto zitto eccone là vn, che ol stà col muso per terra. Sù animo vè Taccolin non tremar, non tremar vè, stà saldo in mal'ora, sù prest', prest'tira man tì ..... Tò, tò che bella zente, l'è vna pegora, che pasce: Questo diseuo mì, che ol non podeua mai esser vn'Omo. Via via Taccolin ti & vn gran Campion non occor olter sù canta alegrament per ti quel dett'solum Taccolinum contro Canaia tutta.

SCENA VI.

Appartamenti Regj.

Nicomede solo a sedere.

E Potrà soffrirlo senza risentimento l'animo offeso di Nicomede! A tanto giunge la perfidia, che si fà lecito fino dentro le Reggie rapire le Principesse. O Giouc delle sfere più lo Scettro non regge, o più de Regnanti non cura. Che vale portar cinta di Diadema la fronte, se lo splendore di essa non basta ad oscurare gli accesi vapori d'vna corrotta ambizione: Ah che i fregj di questa altro non sono che spine, che pungono, che lancie, che trafiggono, che saette, che ruinano. Eh quale da quì innante sarà l'Asilo sicuro de Regnanti, se le Reggie più custodite sono vn'aperto campo alle violenze degl'Empj (*si alza*) Mà che giuro sopra questo mio Scettro Reale di mai più far rifiorire gl'vliui di pace finche non veda suelto dalle radici l'Albore d'vna sì temeraria baldanza. Che mai di più ..... entra.

SCE-

SCENA VII.

Ciribilla poi Nicomede.

Cir. O'Sò, che gle l'anno fatta giusta all mia Padrona, portarsela via senz sapersi nè che, nè come. Piaccia al Ciel che a quest'ora senza discrezione non l'ab bino passata con cento Spade. Vh quand ci ripenso mi sento tutta tutta commoue re, & hò vna gran paura per il tremore che al di dentro mi sento di non auere a dare in qualche male cattiuo, e diuentar la Monarchessa delle Mummie, sebbene al li tempi d'oggi è tanto grande l'artifizio, che si fà comparir bella anche l'istessa de formità. O mara me, mara mè, il Rè pas feggia bastonãdo la luna, lassami scappare.

Nic. Ciribilla?

Cir. (Mi hà veduta, non sono più in tempo) Signore.

Nic. Incontrasti alcuno de miei Consiglieri?

Cir. Nò Sire.

Nic. Vanne da Almandro, e dille, che al Gabinetto l'attendo.

Cir. Sarà difficile, che possa auere la fortuna di seruire V.M.

Nic. Forse anch'egli, per vsarmi finezza andò in traccia de temerarj Rattori?

Cir. (Pensate voi se alli Corteggiani dà fastidio il discapito de loro Padroni.) Non per questo Signore, ma perche è vsanza d'oggi giorno di batterssi da tutti la ritrata a gl'accidenti sinistri.

Nic. Semplicetta, che sei vanne, & vbidisci, che alli Monarchi non mancano mai le assistenze. (*parte.*)

Cir.

Cir. E maſſime quelle delle lingue adulatrici, e bugiarde. Io lo ſapeuo beniſſimo, mà vuoleuo tacerlo per non pregiudicare a me ſteſſa, che viuo in Corte Madre di così bella virtù. (*parte.*)

SCENA VIII.

Boſco con Mare, e sù la riua il Manto di Berenice, & vna Spada inſanguinata.

Tolomeo ſolo.

DOue, doue ten corri miſero auanzo di terribile naufragio, infelice rifiuto di Morte. Troppo anelante, mà indarno, ti aggiri rammingo sù queſti lidi trà queſte ſelve in traccia dell'amata ſorella Berinice. Deh chi di voi me la inſegna, chi di voi me l'addita. Vn funeſto penſiero và dicendo al cuore, che è morta, vn'altro più lieto và dicendo all'alma, che è viua; Mà o viua, o morta che ſia è ad ogni iſtante la pena del Cuore, ad ogni paſſo il tormento dell'Alma. Mà quali ſpoglie, e qual'armi ſon queſte di ſangue vermiglie? Ahi viſta crudele, il Manto di Berenice! Numi prolungatemi anche per pochi iſtanti la vita, acciò ſtemprandoſi in lagrime il Cuore paghi il tributo del ſangue all'eſtinta Germana. (*Si ferma penſoſo guardãdo le ſpoglie.*

SECNA IX.

Marcuſſo inuolto in vn Lenzuolo, e detto.

Mar. OLà arreſtate colui, e ſoſpennitelo a cheſte piante. Te la voleuo fà ſentere io l'empennetura, ſe non eri lleſto a dicere laſſatello in ſua malora.

Tol. (Oh quanto era meglio morire in quell'on-

'onde, che ſopraiuiuere ſpettatore d'vn ſi
iuneſto ſpettacolo.
r. (Se non fu ſurdo lo Guitto de pretate,
: mazziate n'happe la parte ſuia insì a nò
enuocchio.)
. (Oime è qual larua è mai queſta, che mi
i preſenta d'auante!)
r. (Mò me ſongo arreuuogliato dintro a
ſsò Lenzuolo pe aſſecorareme de chillo
cauzacane, ſi lo Deauolo ſuio.....Tè,
è, tè, e chi è cheſſo mò?)
. (Ah ſi queſta è l'ombra errante di Bere-
nice.)
r. (Ommra! Alice! Che Ommra, che Ali-
ce? Quanto ioquammo che m'ave peglato
pe quarche Arma de lì Campe Aliſe.)
. (Anima bella dimmi chi con tanta bar-
barie ſi intriſe le manì nel tuo ſangue in-
nocente.)
r. (E non l'aggio ditto a lo primmo. Stà a
bede, che ſsò Lenzuolo me fà paſſare nà
quarche vorraſca, che non me la penſo, e
và che nò la ſia ghiuta cercanno cò lo
ſpruoccolo.)
l. (Mà voi tacete! Sù parlate, dite chi vi
tradì Madama?)
ar. (Madamma! Cheſſo è titolo de femme-
na granniuſa. O Mamma mia famme ſcire
da ſsò triuolo.)
l. (Troppo, incauto, preteſi. Vogliono le
Deità le adorazioni; Ecco che genufleſſo
implo.....*(nell'inginocchiarſi vede la fac-
cia di Marcuffo, e ſi ritira ſpauentato dicen-
do)* Mà qual Demone è queſti!)
lar. Scazzamaurielle, Scazzamaurielle. Vi-
de paura:)

Col.

Tol. (Che paueni Tolomeo; L'animo d'un Grande non deue farsi vincere dal timore) olà dimmi chi sei?

Mar. Nò Caualiere errante, che sotto ianche diuise và incogneto pe cierte pretate, e mazzate.

Tol. Dunque fosti presente al crudele assassinio di quell'innocente Garzone, di cui sono questi i miserabili auanzi.

Mar. Che assassineo, che guarzune, eh che tu nò la saie la storea.

Tol. Leuami dunque d'affanni col farmi palese quanto ti è noto di quel Garzone, di cui sono queste le spoglie da me ben conosciute.

Mar. Mò te ne caccio lo fraceto. Aude. Aggiate enformamiento, che io songo Marcuffo l'astore drinto sse Vuosche, e mentre me ne steua ccà a lo Maro pe cierte guaie mieie co nà soro carnale, che m'aletruouo sentimmo nà boce, e beccote vedimmo venire frammiezzo a l'Onne mò in coppa, mo abbascio due pouerielle, e miezzo entrasatte gridauano soccurso, tanno le ietto nà fune, e chiano chiano le tiro n'tierra, e le saruo, e pecche sso pelecciune loccecante, che portaua addosoio vno de li duie era chino d'acqua n'ce lo leuaie, e pe la furea de lo portare a la Capanna pecche le veneua descienso, me lo mentecaie.

Tol. E la Spada insanguinata?

Mar. Chesso mò è lo negozio de lo Lenzuolo, e non te curare saperelo.

Tol. Viue dunque per tuo so corso l'infelice Garzone.

Mar.

r. E de che manera pecche aurenonce
itto foroma mille comme se chiamma ap-
rieſso, l'aue en poco de tiempo ſanato, e
nò nnante l'aggio laſſato, che von feaua
comme a puorco.

. Giache tanto, pietoſo Paſtore, faceſti
per lui, condona al mio affetto, ſcortami
alla tua Capanna, che molto mi preme il
vederlo.

ir. Mà dimme nò poco t'aggio ſentuto di-
cere Madamma, Truttolomeo, ſoro, e
autre coſe de cheſſe; Co llecenzia de Voſ-
ſia ſe potarria ſapere chi ſite?

. Per degni riſpetti deuo per ora tacerlo.

ir. Non cerco chiù nnante; Ora via pe-
gliammo sò chelleto, e cheſs'autro, (*piglia il manto, e la Spada*) e paſſa da ccà.

. Se queſta, come il Manto ti ſcuopre è
'amata Sorella, nulla perdeſti, benche per-
leſti Teſori. (*parte.*)

ir. Se cheſſo non me dà nò buono vene-
aggio delle mazzeate de chell'autro ſe ne
porta la parte.

SCENA X.

Sala Reggia.

Nicomede con Guardie.

c. DA ſedere? Già ſentiſte quanto v'im-
poſi, partite (*partono le Guardie.*) Vi
ſono modi più ſeveri, o ſtelle, per tormen-
are un'alma reale? Era troppo leggiero il
colpo della rapita ſorella, ſe non vi ſi ag-
giungeua della Spoſa il naufragio. Oh Dio e
come può la lingua articolare accenti co-
sì dolorosi, e non ſcoppiare il Cuore. Se
Nicomede peccò contro voi, era giuſtizia

il

il gastigarlo, mà che poi dovessero essere i suoi gastighi il vatto della Sorella, il naufragio della Sposa, perdonatelo al mio dolore, fu troppa seuerità: Or che farai infelice senza l'amatá Sorella, senza la sospirata Consorte, che farò? *(si alza)* Dalle fredde ceneri della naufraga Sposa ritrarrò infiammati sospiri per lacrimare il suo caso, dalle querele della rapita Sorella continui impulsi per vēdicarne l'offesa, *Quì si odono Voci di dentro, che gridano.*

Voci Euuiua, euuiua.

Nic. Mà qual rimbombo di acclamazioni festiue per la Reggia risuona?

Voci Euuiua, euuiua.

SCENA XI.

Ciribilla, e detto.

Cir. ALlegrezza, Signore, allegrezza.

Nic. Che strida, che acclamazioni son queste?

Cir. Mi lasci prendere vn poco di fiato, e poi gle lo dirò.

Nic. Spedisciti, troppo mi affliggi con questa tardanza.

Cir. Stauo spasseggiando per la Galleria, che verso la real Piazza risponde bastonando la luna, quando sento da lungi suscitarsi all'improuiso vn grido di voci festiue, curiosa mi affaccio per scuoprire che sia, e sento propalarsi confusamente, che ritornaua Aulete con la mia Signora, e con li Rattori prigionieri, mi fermo più attenta per accertarmi del vero, e con vn batticore tremendo guardauo immobile verso la strada maggiore, che quà alla Reggia con-

onduce,& ecco vedo comparire la Prin-
ipeſſa ſopra bizzaro Deſtriero, mi leuo
recipitoſa, corro quà, e là per rinuenire
'. M. e dirle.....Mà a che più affannar-
ni eccola appunto.

SCENA XII.

Doriclea, Aulete, Artamene, Soldati prigioni, e detti.

'. PRincipeſſa?
. Mio Rè.
'. Oh Dio che il contento.
'. Oh Dio che la gioja.
'. Mi annoda frà le labbra la lingua.
'. Mi vieta il parlare.
'. Ad onta dell'inganno pur ritornaſte al
io fianco.
'. A ſcorno della perfidia pur vi ſono d'ap-
reſſo.
'. In queſti ampleſſi per contento del
Cuore un Fratello ſtringete.
'. Frà queſte braccia per delizia dell'Al-
na riceuete un'affettuoſa Sorella.
. (Siano pur benedetti, ſi vogliono pro-
rio bene)
'. Ora che ſodisfatto è il Sangue è d'uo-
o di ſodisfar la Giuſtizia. Ite Principeſſa
i riposi, che frà pochi momenti ſarò a
inuenirui.
'. Sempre che rieſca commodo à V. M.
e attenderò la finezza.
. O' adeſſo toccarà un poco a mè a far la
parte mia. Quanto mi rallegro Signora.

parte con Doriclea.

SCE-

SCENA XIII.

Nicomede, Artamene, Aulete, e detti Soldati prigionieri.

Nic. VUole il suo gastigo ogni colpa. Aulete fate racchiudere questi arditi nel più orrido carcere de' delinquenti, & esaminato il loro delitto, se ne faccia esemplare giustizia.

Art. T'inganni, Nicomede, se presumi condannarmi senza quel rispetto, che a miei pari si deue.

Nic. Temerario, è forse troppo leggiero il tuo fallo, che vuoi renderlo maggiore col raddoppiare gl'affronti al mio Scettro.

Art. Non affronta gli Scettri chi ne difende il decoro.

Nic. Il decoro de i Scettri non consiste nell' offenderli.

Art. Se non deuono offendersi, perche dunque oltraggiarli?

Nic. A te solo se ne ascriua la colpa, che ne fosti l'origine.

Art. Nicomede condanna ad ignominiosa carcere i Rè, e non Artamene.

Nic. Artamene regna glorioso in Cappadocia, e non inuola alla Bithinia le Principesse.

Art. La Principessa di Bithinia fù rapita, perche l'impose Artamene.

Nic. Artamene la chiese in Consorte, e con distinte rimostranze di stima ne riceve per i miei Ambasciatori le scuse di non puoterla ottenere per il già corso impegno della mia regia parola.

Art.

Ort. Mà prevalendo poscia l'impeto d'un moroſa paſſione, ſomminiſtrandogli il empo le congiunture, tentò di ottenere con la frode quello, che non aueuano potuto le richieſte.

Ic. Dunque della mano di Artamene, di cui meno ſoſpettauo, fu il colpo, che giunſe sì viuamente à ferirmi?

Ort. Sì egli fu il Reo, e quello ſon'Io: Pronunzj adeſſo il tuo labbro quella Sentenza di morte, che più ti piace, che ſono pronto à ſoffrirla, non perche la meriti per aver rapito Doriclea, mà perche rapita non ſeppi valermi del ratto.

Ic. Oh Dio quante punture in pochi iſtanti al mio cuore! La Sorella rapita, la Spoſa ſommerſa, un Rè delinquente: Confeſſo la mia debbolezza non mi dà l'animo di ſoffrirle, non hò ſpirito da vendicarle, mà il Tempo darà conſiglio. Aulete aſſiſtete ad Artamene. (*parte.*

SCENA XIV.

Artamene, & Aulete.

Art. FErma non partir Nicomede pria di fulminare la Sentenza della mia Morte. È Tirannia, non è Pietà prolungare la Vita a' colpeuoli, e quando pur anche pretendeſſi d'aſſoluermi, non ſei giuſto Rè, poichè tocca a chi il Cielo diede il dominio ſopra le Genti gaſtigare i delitti, premiar le Virtù.

Aul. Sedate, ò Signore i tumulti dell'animo. Deue un Regnante diſtinguere, e le Perſone, e i delitti; & apprendere dalla maturità dei conſigli ò l'aſſoluerli, ò il condannarli.

Art.

Art. Non merita compatimento il mio fallo.

Aul. Può meritarlo la voſtra Corona.

Art. Mal volontieri ſi ſoffre ſopra quel capo, che non sà commandare alle proprie paſſioni.

Aul. Non vi è impero, che giunga a reprimerle.

Art. Vi giunge ben la raggione.

Aul. Queſta tal volta è violentata dalla contrarietà degl'affetti.

Art. Deue la Prudenza ſedarne i tumulti.

Aul. Speſſo però accade, che vuolendoſi reprimere maggiormente ſi venghino à ſconuolgere.

Art. No, no, non occorre multiplicare argomenti, eſeguiſci i commandi del tuo Rè, andiamo al Carcere.

Aul. I commandamenti del mio Rè ſono l'aſſiſterui, anzi togliendovi queſte catene....

Art. A Miniſtro infedele, e tanto ti arroghi? Più care mi ſono queſte catene di quello mi ſiano i regj ornamenti, e poichè tù ricuſi, ubidire, io, io da me medeſimo vado à coſtituirmi frà ferri, vado ad inchiodarmi ne' ceppi. (*parte.*

Aul. Nò, fermate, che il mio Re geloſo .....

[*Via tutti.*]

SCENA XV.

Boſco con Capanne.

Berenice, e Fidalma.

Ber. SOlleuata, mercè i voſtri amoreuoli uffizj, contentateui gentile Albina, che io di nuouo ve ne renda quelle grazie, che poſſo, ſe non quelle, che deuo.

Fid. Madama, benche frà queſte Selue mi cir-

circondino rozze ſpoglie, ebbi però ne' miei primi anni qualche cognizione delle procedure de' Grandi, e sò eſſere loro particolare iſtinto il nõ farſi vincere dall' Ingratitudine, anche in coſe leggiere.

. In altro ſtato vi farei conoſcere con qual diſtinzione douеſſi contraſegnare il voſtro benefizio.

. Per quello riguarda la generoſità del uo Cuore, gode qualche ombra di gran-e, ma per quello conuiene al mio debito un'ombra di poco, per quel, che dourei.

.Poco reſtituire la vita ad una Principeſ-a Reale?

.Anzi un nulla per l'accidente del caſo.

. O ſia per accidente di caſo, ò d'altro notiuo, più al voſtro genio conforme è oſtra queſta vita, che godo.

. Principeſſa ciò, che è dono de' Numi on ſi aſcriua al Mortale.

.Dono è vero di queſti è la vita, ma il me-to di preſeruarla à Berenice, à voi ſola deue.

Senza una loro particolare prouidenza on aurei auuta tal ſorte.

In ogni modo, che à voi piaccia di eſpri-erui, ſono ſempre io l'obligata.

Le obligazioni ſono proprie de' ſudditi, non di chi regna.

Per non offendere la voſtra virtù non 'impegno ad altra riſpoſta, contentate-intanto, che io ritorni a gl'affanni cer-, che, ſicome aueſte la ſorte di preſer-rmi, così averete lingua per conſolar-i.

Sento così al viuo il voſtro dolore, che tradi-

tradireſte la mia ſeruitù, ſe non mi rendeſte à parte delle voſtre paſſioni.

Ber. Ditemi, che deggio ſperare dell'amato Fratello?

Fid. Voglio credere, che, ſicome gl'Iddii ſi ſono preſi particolare protezzione di voi, così non abbino abbandonato il Principe voſtro Fratello.

Ber. Oh Dio, e in quanti modi non me lo preſenta auanti l'Idea; Ora parmi vederlo abbracciato à qualche frantume di Naue contraſtare con l'onde la vita, ora ſopra d'un ſcoglio chieder ſoccorſo, ora freddo cadauero rigettato ſu'l lido eſigere dagli occhi miei gl'ultimi uffizj.

Fid. Nulla di ciò mi preſagiſce il cuore, anzi à me ſembra vederlo tutto anelante, e ſoſpiroſo gire in traccia di voi, e chi sà, che fra pochi iſtanti non ve lo vediate ſu gl' occhi?

Ber. Fuſſe pur vero il voſtro preſagio.

Fid. Potiamo con tutta fiducia ſperarlo, che ſempre il Cielo fù protettore de' Grandi.

SCENA XVI.

Tolomeo, Marcuffo con Lenzuolo, Manto, e Spada, e dette.

Mar. PIſcia chiaro, e fa le fiche a lo Miedeco, patte chiare, e amecezea lunga, voglio dicere mò, che ſmaſcenannote d'auere 'n mano no morzillo de Rè, non te trouaſſe da pò na ſchifenzia mazzeca, e ſputa.

Tol. Dal voſtro volere dipende la legge del mio contegno.

Ber. Albina, chi è queſti, [*accenna Tolomeo*] che

che a noi ne viene?
d. Mai il viddi per queſte Selue.
ir. (L'aggio fatto votare no poco 'n mezzo a ſs' aruole, pecche pe la via lo Deauolo m'aue puoſto a lo Celeuriello tanta le coſe, che non borria .....
l. Che borbottate fra voi?
ir. Niente, niente. Se chello, che vaie cercanno è chillo lloco co l'ora buona pozz' eſſere, autramiente allecuordate, che Cazo no mmitato a nozze non ce vaa, cà coglie zotte.
. Che miro! Non mi abbandonare, ò cuore.
r. Albina aita.
'. Vn gelido tremore.
r. Vn tenebrarſi de' lumi.
'. Mi opprime i ſenſi.
r. Mi toglie a me ſteſſa.
uengono, e cadono Tolomeo nelle braccia di Marcuffo, Berenice di Fidalma.
ir. Eh, eh Galantommo forzete, forzete, ò diaſcance cheſſo me crepa, ente che piſemo.
d. Oh Dio, che affanno. Madama richiate li ſpiriti.
ir. (Madama! Ben venga lo Maſto, e cheſſa tocca à me) Corre, corre Patrona, aiutalo ſsò pouerommo.
d. Se vengo a quello, manco à queſt'altra.
ar. E viene ccà, che c'auarrai chiù buona mano tu, che io.
d. Quanto ſei ſciocco, non vedi la miſera, che ſu le mie braccia ſi regge?
ar. Come và pe cheſſo mò ce remmedio io, cala bene mio, cala. [*lo poſa ſopra d'un ſaſſo appoggiato ad vn' Arbore*] ò accosì ſtai

chiù

chiù commito.
Fid. Che facesti?
Mar. Và, và, e lascia tenere mente à me de lo riesto.
Fid. Caualiere sù ripigliate cuore.
Mar. Lanterna à bota de ss' uocchie mieie.
Fid. Lasciateui persuadere a viuere.
Mar. E' possibele, che vuoglie tenere sconsolato no pouerommo, senza le dicere la cascione de lo male toio?
Fid. Coraggio, non vi fate opprimere dal duolo.
Mar. Bello gioiello mio parla, e comme t'è benuto accosì spotestato azzedente, sfoca, spapora, che se nò me ne vao à spaluorcio.
Fid. Grazie al Ciel si risente.
Mar. Bene mio se refricceca.
Fid. Aprite i lumi a rimirar chi bramate.
Mar. Spalanca sse lanterne, pe d'allegrare sso core.
Tol. Bella Ninfa, dou'è quella Dama?
Ber. Cortese Pastore, dou'è quel Caualiere?
Tol. Eccomi à voi Berenice.
Ber. Eccomi à voi Tolomeo.
Fid. Sopra il mio braccio venite à consolarvi.
Mar. Ncoppa à ssa mano scennite a fareue carizze.
Tol. Or mentre il Destino a voi mi rende.
Ber. E giacchè la sorte a voi mi ritorna.
Tol. Ringrazio le mie disgrazie.
Ber. Bacio il mio precipizio.
Tol. Doppo tanto languire vi riueggio pur viua.
Ber. Doppo tanto penare vi vagheggio pur sal-

ſaluo. *Entrano per la mano.*

Fid. Quanti accidenti in pochi iſtanti.

Mar. Quante ſimetamorfoſe à ſsà Capanna.

Entrano ſeguendo Berenice, e Tolomeo.

SCENA XVII.

Sala Reggia.

Nicomede, & Aulete.

Nic. TAnto nemico della ſua libertà ſi moſtrò Artamene, che non ti volle permettere gli togliesſi le catene, che da ſe medeſimo vuoleua coſtituirſi ne ceppi.

Aul. Sì mio Rè, e durai gran fatiga a perſuaderlo di riceuere per carcere il contiguo Appartamento.

Nic. Credete voi, che poſſa eſſer queſto vna brama di mortificazione, o vna apparenza d'inganno per obligarci a fidarſi di lui, e sù queſto motiuo ageuolarſi la fuga.

Aul. Molto ſe ne deue temere, & eſſendo la Città piena di gente ſtraniera, hò fatto raddoppiare le Guardie alle Porte del Regio Palazzo, e diſporne altre in luoghi più remoti di eſſa per impedire ogni occaſione di nuoui ſconcerti.

Nic. Prudente ripiego della voſtra accortezza. Mà ditemi qual temperamento ſtimate più proprio in affare di tãto rilieuo?

Aul. Giache reſta precluſa ogni ſtrada a qualſiuoglia attentato, il laſciarei ſodisfare a ſuo talento.

Nic. Mà vſandoſi queſta clemenza chi sà come poſſa eſſere interpretata da Popoli.

Aul. Diranno, che V. M. ſeppe diſtinguere nel ſuggetto il delitto.

Nic.

Nic. Diranno, che temei la potenza del ſuo Regno, che non ebbi ſpirito da riſentirmi per tanta offeſa.

Aul. Chi con occhio diſintereſſato eſaminerà queſte riſoluzioni di V. M. non potrà che approuarle.

Nic. A che far mi conſigli?

Aul. Moſtratoſi, come vi diſſi, ſollecito della ſua pena, laſciarlo a ſuo arbitrio, e ſeruirà queſto di mezzo per venire in chiaro delle ſue intenzioni.

Nic. Tanto appunto aueuo meco riſoluto.

SCENA XVIII.

Taccolino con lettera, Voce di dentro, e detti.

Voce. SCoſtati temerario.

Tac. SChe ſcoſtar, che ſcoſtar mi vojo entrar Siori Spazzacamin, ſauì.

Voce. Indietro, dico, altrimenti paſſarai ſotto vn baſtone.

Tac. Olà, olà non zi conoſcete eh.

Nic. Che grida ſon quelle, accorrete Aulete.

Aul. Vado ſollecito. (*Entra Aulete.*)

Nic. Quanto s'inganna chi crede, che a raggi dello ſplendore d'vna Corona non ſi alimentino che fiori di contento, mà chi da vicino nè ſente i calori pur troppo vede, che non germogliano che ſpine di affannoſi trauagli (*torna Aulete*) eh bene?

Aul. Contendono le Guardie l'ingreſſo ad vn'vuomo, per altro ridicolo, che ad ogni coſto dice di vuoler eſſere alla ſua reggia preſenza.

Nic. Che venga (*entra di nuouo Aulete.*) Non voglia il Cielo, che ſia meſſaggiero di qualche nuoua diſgrazia.

Aul.

Aul. Vieni.

Tac. Ades, ades ve farò veder canaia chi sò mi.

Aul. Elà rispetto.

Tac. Cosa vot'anca tì. Nò me far imbasalisscar, che sont'om de lassarte chilò, sai.

Aul. Se non fosse per la riuerenza del Rè.

Tac. Ol Rè, eh dou'elo? dou'elo?

Nic. Indiscreto, se non apprendesti le riuerenze cò i Grandi, te le farò apprendere frà le ritorte.

Tac. Le Ricotte, Siorsì ghe n'auem a la Capanna, e così mò Vosioria è ol Rè?

Nic. Sì io sono.

Tac. Ben, ben ze nè rallegriamo assai, assai, e perche mò nù, color sà, e cui, sì ben, sì ben, second'mò, che la rason, e ol negozi de Ambasador, basta, basta ve diciariamo la guerra per parte del nostro Rè del fritto.

Nic. Rè d'Egitto forse dir vuoi.

Tac. Fritto, fritto Siorsì, siorsì.

Nic. (*Verso Aulete*) Scampato dal naufragio chi sà non si ritroui in queste vicinanze. Secondiamo l'umor di costui per accertarci del vero.

Tac. Appunto l'vdj susurrare,

Nic. In che fù offeso da noi questo Rè?

Tac. Vna bagatella. Ne la persona nostra de nù, perche siamo l'Ambasador strapazzà da quella canaia, che l'è là, mà ze nè vendicaremo a sò temp'.

Aul. (E vn bell'vmore costui.)

Nic. Condonate all'ignoranza delle Guardie il trascorso, e se fosse stata penetrata la vostra venuta con ogni amoreuolezza,

e distinzione sareste stato introdotto.

Tac. Restiamo alquanto sodisfatti, e per questa volta li perdoniamo, perche tutti l'ignoranti non san come se trattan gl'Ambasciador.

Aul. Se ne auessero auuta la notizia, non sarebbero caduti in questo errore.

Tac. E per quest'ol besogna penzarghe ben.

Nic. Doue al presente si ritroua questo suo Rè?

Tac. Tolì, e lezì.

Nic. Non mentiscono i Caratteri, leggete? (*Da la lettera ad Aulete.*)

Aul. Numi appagate i miei desiderj.

(Legge.)

Sire. *Nel giungere vicino a questi vostri lidi soffrissimo così terribile tempesta, che rottasi la Naue, che ne conduceva, poco mancò non rimanessimo sommersi, perilche separati dalla veemenza dell'onde, io riceuei lo scampo per l'aiuto di due de miei, che a nuoto sopra questa vostra spiaggia mi trassero, e nel mentre dolente, e rammingo giua in traccia della naufraga Sorella, vn benigno destino me la fà rinuenire in vna Capanna di alcuni Pastori. Inuio a V. M. questo Seruo, supplicandola fauorirmi di Genti, acciò possa restar sollenata dalle sue afflizzioni la vostra Sposa Berenice, e consolato.*

Il Vostro Cognato Tolomeo.

Nic. Grazie per mille volte a gl'Iddj per si particolare assistenza. Si chiami Doriclea?

Aul. Già viene. (*Rende la lettera a Nicomede.*)

SCE-

SCENA XIX.

Doriclea, Ciribilla, e detti,

Tac. O Cuſpet'de mi che bele Ragaze!

Dor. Anzioſa d'intendere la verità della voce ſparſa della ſaluezza de Regj Spoſi, appunto a V. M. mi portauo.

Nic. Leggete, e reſtarete appagata. (*Dà la lettera a Doriclea che la legge da ſe.*)

Cir. (Fuſſe pur vero, che così ſi ſtarebbe vn poco allegramente dopo tanti trauagli.)

Nic. Voi intanto corteſe galantuomo precorrete la mia venuta a Tolomeo con quelle genti, che vi ſaranno da queſto Capitano aſſegnate.

Tac. Tè, tè, tè la me par quela fomna de le Striie.

Nic. Intendeſti?

Cir. Parla con voi eh bel Zitello.

Tac. O ſcuſem caro Sior, perche mi andauo pronoſticand'vn ſaludo, che ol voleua far a ſtà bela Ragazza. (*Si accoſta a Doriclea.*)

Dor. Scoſtati ardito.

Cir. Guardate bella grazia.

Tac. Noi olter Caualieri de diſpetto ol podem far quel che ghè pare, e piaſe. Diſim' vn pogo non zi conoſciamo plu l'è vira?

Dor. Non mi ſouuiene d'auerti veduto altre volte.

Cir. Bel ſuggettino da eſſere conoſciuto dalle Dame.

Tac. O cuſpet del Diagol, e ſe non era mì cò le ricotte, piazza al Ziel coſa nè ſaria mò de li fag'tò.

Dor. Or ti rauuiſo. Fratello dall'agiuto di queſti vnito ad altri, e poi dalla ſollecitu-

dine, e valore d'Aulete riconoſco la mia libertà, il mio onore.

Nic. Saprò a ſuo tempo effergli grato.

Cir. (Almeno non aueſſe moglie, che ſarebbe vn buõ boccone per me al giornod'oggi.)

Tac. E non fè zerimonie Sior Rè, e ſe cui vegnì chilò a la Capanna, doue ſemo allozzadi, voio, che ve fasì tanta de panza de maccarù.

Nic. Gradiſco l'offerta vanne, e là mi attendi.

Tac. Vado, vado. (*parte col Capitano.*)

Dor. Vedete, o mio Rè, con quanta particolare aſſiſtenza hanno preſa li Numi la cura de noſtri contenti.

Nic. Nè reſto così confuſo, che non capendone i decreti, gli adoro con il cuore, poiche non poſſo con la lingua encomiarli.

Aul. Sire, come deuo ſeruirui?

Nic. Inuigila alla cuſtodia di Artamene, che venuto che ſarà alla Corte il Regio Cognato, laſciarò in ſua libertà o l'aſſoluerlo, o il condannarlo. Andiamo Principeſſa.

Dor. Vi ſieguo.

Nic. Sempre dopo le nubi è più riſplendente il Sole. (*parte.*)

Dor. Dopo le Tempeſte è più gradito il Porto. (*parte.*)

Aul. Dopo i trauagli ſono più care le gioie. (*parte.*)

Cir. E io che non hò ſtudiato non la dico ſicuro la mia Sentenza, dirò bene, che l'aſpettare, e non venire è vna coſa da morire, e maſſime in certe Zitelle, che aſpettano, aſpettano, e mai viene quel ſoſpirato Marito.

SCE-

SCENA XX.

Campagna ſpazioſa con veduta di Monti in lontananza.

Berenice, Tolomeo, Fidalma, e poi Taccolino.

Tol. MOlto vi dobbiamo, o Albina, onde puotete ſenza più repliche abbandonar queſto luogo troppo diſdiceuole alla Maeſtà del voſtro ſembiante.

Ber. Le gentili maniere, con le quali accompagnate i voſtri tratti, vi chiamano alle Reggie, e non vi vogliono nelle Capanne.

Fid. Il viuere in altro ſtato fuori di queſto, al quale mi deſtinò vna ſorte infelice, eſſendomi di qualche ſollieuo, potrebbe poi ſeruirmi di maggior precipizio.

Tol. Chi hà prudenza per diſtinguere, sà accommodarſi a gl'accidenti.

Ber. Particolarmente a quelli, che poſſono ſeruir di vantaggio.

Fid. Saprei approfittarmene, quando conoſceſſi di meritarli, mà eſſendone incapace non ardiſco deſiderarli.

Tol. Pretendete indarno farmi allontanare da quanto diſpoſi.

Ber. Ricordateui, che mi diceſte, che nè i voſtri primi anni conoſceſte nelle Reggie le munificenze de Grandi.

Fid. Mà da fortuna maligna mi furono in un' iſtante inuolate.

Tol. Perche ſuole queſta ineſorabile iui portare gl'aſſanni, oue maggior contento ritrouaſi.

Tac. Ferma, ferma in mal'ora, o puurett'mi puurett'mi (*cade*) che ghe venga la rabia

à ſtà razza de Cauai.
Fid. Che ti accadde Taccolino?
Tac. Che ſi vi zieghi, nol vedì.
Tol. Taccolino?
Tac. Vengo, vengo.
Ber. Come ti accolſe il Rè?
Tac. Ol de drè non me dolſe allor, perche mi quand'andai chilò non caſcai, mò sì, che me ſon tutto ſfragaſsà.
Tol. Che diſſe della voſtra diſgrazia.
Tac. Subet, che ſentì la lettera ol ſcomenzò a dir ve ringrazi o Strelle, ve maledico o Zieli.
Fid. Vi benedico ſciocco.
Tac. Qneſto vuol dir a non auer prattega de parlar da Rè.
Tol. E poi.
Tac. E pò, olà, olà ſe ciami la Prinziſpezia.
Ber. E allora.
Tac. Manco ſe la fuſſe ſtada ol Diagol la venne ſubet ſubet chilò.
Tol. Moſtrò contento per la noſtra ſaluezza?
Tac. O queſt'sì caro ol mè Patru, che mi nol sò.
Ber. Aſſalita da eccesſo di gioia non aurà ſaputo che dirſi.
Tac. O per ciaccarar la non s'è portada mal nò, mà tornemo vn pogo doue ſem reſtadi, ol Rè.
Tol. Il Rè.
Tac. Sì sì ol Rè olà Sior Zentilomo andate a Tuttoromeo, queſto Sior Capitano ve darà Zenti, e ditezi che noi veniamo, e mi fattaghe reuerenzia ſon vegnù a rottà de col, e aui vedù, che nò gh'è mancà nagott', che per far preſt nò me ſia ſfragaſsà, baſta ſen-

ſento mi come ſtà ol.....

Tol. Andiamo dunque ad incontrare S. M.

Ber. Albina fate la ſcorta, precedi Taccolino.

Fid. Non occorre, già giunge. (*Qui ſi ſente ſuono di Tamburri, e Trombe.*)

SCENA XXI.

Nicomede, Doriclea, Ciribilla, Trombetti, Soldati, Marcuffo ſopra vna Collina, e detti.

Mar. ELà, elà che romore è chillo lloco abbaſcio. Gente armata, o negrecato mè, nò lo vuoglia lo Cielo, che fia chillo de le pretate, o pouera Capanna mia, màpò che la ſciorta m'aue fatto lletrouare ccà n'coppa laſſame auſoleare buono, e ſentire lo fatteciello mio.

Nic. Tolomeo, Berenice, Spoſa, Cognato, quanto ſia grande il contento di quì mirarui dopo vn così terribile naufragio, contentateui d'vdirlo da i riſalti del Cuore, giache non puole paleſarlo la lingua.

Tol. Fù particolare aſſiſtenza de'Numi perche non andaſſero a vuoto le noſtre ſperanze.

Ber. Non poteuano le acque di queſto Mare aſſorbire ne'loro abiſſi chi portaua impreſſa nel ſeno l'imagine di tanto Monarca.

Tac. Sicur, che l'è andà in burazine la Barca.

Dor. Non diſtinguono queſte altezza di dominio, mà Madri geloſe conſeruono, e non tolgono alle lor Figlie la Vita.

Ber. Principeſſa voi ſcherzate.

Dor. Scherzarei quando non foſſero con voi fi-

figli di Venere, Amore, & Imineo.
Nic. Amore, perche ſenza vedermi, mi ſapeſte ferire.
Dor. Imeneo perche al voſtro ſeno ſi ſtringe.
Tol. E con voi mia Spoſa Doriclea chi vi ſarà?
Dor. Due delle ſue maggiori ancelle Fede, & Vbbidienza.
Tol. Fede perche l'annoda à Tolomeo.
Ber. Vbbidienza perche Nicomede l'impoſe.
Nic. Con queſto amore ſi vago.
Ber. Con queſto Imineo ſi gradito.
Tol. Con queſta fede ſi bella.
Dor. Con queſta Vbbidienza così perfetta.
Nic. Si corra alle gioie.
Ber. Sì ſtringa il diletto.
Tol. Si goda il piacere.
Dor. Si vada al contento.
Mar. Ora comme la coſa và n'cerremonie, ſcennimmo nuie purzì a gaudeare.
Tac. Sanidà, e bon prò ghe fazza.
Cir. O quà ſi, che biſogna fare occhio a vedere, e cuore a crepare.
Tac. Ih che bella Ragazza, mi voio proprì accoſtar a vederla da viſin.
Fid. (Solo a Fidalma ne ſuoi maligni influſi è la ſua ſtella coſtante.)
Nic. E voi corteſe Paſtorella, che di queſte communi allegrezze nè ſiete la parte maggiore, perche così ſolitaria tacete?
Fid. Gioiua il cuore a così tenere, e giuſte eſpreſſioni, mà doueua tacere la lingua ſapendo, che non concorda nobiltà di Soglio con viltà di Capanna.
Nic. Da queſte però vi fanno aſſai lontana ſoſtenutezza di tratto, maeſtà di ſembiante.

Tol.

Tol. Appunto, o Sire, considerate anch'io le sue nobili maniere, e l'obligo per la salvezza di mia Sorella, sono all'impegno di condurla alla Reggia mà mostrandosene aliena, vi supplico ad accompagnarui la vostra autorità.

Mar. (Mmò le cade lo caso n'coppa li Maccarune; Pecore mieie addio.)

Nic. Voi ne auete tutto l'arbitrio, e se lo vuoleste, lo voglio anch'io, sì verrete alla Reggia, & assisterete a Berenice mia Sposa.

Fid. Poiche V. M. me lo impone, sagrificarò le mie inclinazioni con l'vbidirui.

Mar. E accosì Patrona mia bon viaggio, couernamette, che io.....

Fid. Che tu verrai meco. V. M. gliel commandi se pure le piace.

Nic. Sì tù ancora seco verrai alla Corte.

Mar. Mannaggia aùh, aùh, aùh. (*piange.*)

Tac. Eh Sior Rè ghe siamo anca nù sauì?

Ber. Taci tù.

Tac. O' ò fa la bell'vmora adess', che non siù plù in mar la me Siora.

Cir. Manco male, o adesso sì, che potrò sperare qualche cosa di me. Frà due non può fare, che non vi sia da capare.

Mar. E tante coselle, che auimmo ccà è de besuogno de lasciarele accosì senza.....

Nic. Saranno ben custodite finche se le dia il douuto ricapito.

Mar. Tale che donca Capanna mia, Maro, Serue, Pecore, Veruecone ve lascio, addio.

Tac. E de le Vacche non nè parli eh? Fai ben, fai ben perche l'è vna merconzia, che per tutt'se ne troua.

Cir. Sono proprio fortunata, che bel tempo mi ci hò da pigliare.

Nic. E tempo, o miei cari di andare a consolare i Popoli, che già impazienti corrono numerosi a questa volta per consolarsi nella vostra veduta.

Tol. Audiamo, e si corra doppo tanti trauagli.

Ber. Doppo tanti perigli.

Nic. Doppo tanti accidenti.

Dor. Doppo tanti affanni.

Fid. Doppo tante sciagure.

Cir. Doppo tanto aspettare.

Mar. Doppo tanto encocciare.

Tac. Doppo tanto auer notado.

Nic. e Ber. A godere nè contenti. (*parte.*)

Tol. e Dor. A festeggiar nelle gioie. (*parte.*)

Fid. A sperar qualche fine a miei mali. (*parte.*

Cir. A vedere se mi sò scieglier lo Sposo. (*parte.*)

Mar. A trasire nata vora alla Corte. (*parte.*)

Tac. A far nudar i Maccaru nel Stomagh'. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

IN-

INTERMEZZO PRIMO.

Vulcano, Amore, e Venere, che ſcende dal Cielo.

Vulcano conducendo per mano Amore.

Quante volte t'hò detto?
Ragazzo maledetto,
Che ſenza me non oſi
Nella Fucina mia temprar quei ſtrali,
Che ſcocchi al ſen de' miſeri Mortali.
Quante volte l'impoſi?
E per mio diſpetto ancor peggio ſi fà?
Giuro al Ciel, giuro a Giove .....

Am. *Perdon, pietà.*

Vulcano legandolo ad un tronco.

Perdonarti, oh queſto nò,
Già il furore maſſalì.

Amore piangendo.

Caro Padre ubbidirò,
Non mi ſtringere così.
Perdonarti dee.

Vulc. *Così legato intanto*
Dall'offeſo Vulcan la pena aſpetta
Se più non brama ancor la ſua vendetta.

[parte.

Am. *E ſoffrirai, che Amor ſi ſtilli in pianto?*
Deh pietoſa rimira
Madre cara d'Amor, il ſuo tormento,
Senti, ſenti, ch'Amor anche ſoſpira,
E ſe un ſolo momento
Ritarda la tua man a darle aita.
Dall'ira di Vulcan pende ſua Vita.

Chi mi toglie a queſte pene,
Chi mi ſcioglie da Catene,
Chi di voi ſoccorre Amor?
Alme Amanti, amiche genti,
Se bramate aver contenti
Soſpirate al mio dolor.
Chi &c.

Venere giunta al ſuolo.

Cupido, Amor, mio figlio,
E qual mano crudel con le ritorte
In sì grave periglio
Ordiſce al viver tuo trame di morte?
Svelami caro Amor
Chi ti legò così.
Già ſento, che nel ſeno
Mi ſcorre un rio veleno,
E và dicendo il Cor
Vuò vendicarmi sì.
Svelami &c.

Am. *Il tuo Spoſo Vulcan, Fabro de i Dei,*
Che alli Ciclopi impera,
Fu Fabro ancor delli tormenti miei.

Ven. *Bandiſci ogni timor, e meco in Trono*
Alla Celeſte ſfera

[Aſcendono la Machina.]

Torna pur non temer, che teco io ſono:
Così il Zoppo Marito
Con la ſua Crudeltà reſti ſchernito.

Tor-

Tornami Caro al ſeno
Am. *Stringimi Cara al ſeno*
à 2 *E di gioje il bel ſereno*
Ven. *Al tuo Cor*
Am. *Al mio Cor*) à 2 *riſplenderà.*
à 2 *Bandito ogni timore*
Ven. *Per me*
Am. *Per te*) à 2 *più lieto Amore,*
à 2 *E contento ogn'or ſarà.*
Tornami &c.

Vulcano con un mazzo di Verghe.

Con queſte Verghe or, ora .....
Ma che miri Vulcan! Sciolto, e ſicuro
Lo riconduce al Ciel, la tua Conſorte?
E lo vedi, e lo ſoffri? Ah traditora,
Più toſto ſoffrirò le fuſa torte,
Che tal'affronto. E per l'Incude giuro,
Che ſe lo trovo più nella Fucina
Vuò farne ua Barilotto di Tonnina.
E la mia Moglie per ſua pena, e ſcorno
Non mi rivederà per qualche giorno.
Quanto, oh quant'è faſtidioſa
Bella Spoſa,
Che le Braghe vuol portar.
Et il povero Marito
L'è ſpedito
Se minaccia, è vuol bravar.
Quanto &c.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Artamene, & Aulete.

Art. SCuoprimi, con impazienza te lo chiedo, o caro Aulete, quella Sentenza, che l'offesa del tuo Sourano hà pronunziata contro di me: Non mi tener più sospeso, che la Morte prolungata ad vn Reo è il maggior de tormenti.

Aul. Già sotto la scure d'vn infame Carnefice sarebbe caduto reciso il vostro capo, se non auessero trattenuto il colpo li splendori della Corona, che lo circondano.

Art. Non è così leggiera l'offesa di Nicomede, che possa auere questi riflessi per sospendere alla colpa il gastigo.

Aul. E gastigo non tenue a me sembra vedere incatenata vna destra auuezza a regger Scettri, a dispensar commandi.

Art. Questi non è gastigo, perche da me medesimo l'eleßi.

Aul. Anzi nè men questo intende S. M., che soffriate più oltre per non incontrare la taccia di poco accorto, di meno considerato.

Art. Dourebbe però S. M. sapere che mostra di meritare l'offese chi non le vendica.

Aul. La vendetta si deue, è vero, all'offeso, mà

mà deuesi misurare con l'offensore.

Art. Se a me fusse sortito vn tale accidente aurei saputo come vendicarlo.

Aul. Mà pure?

Art. Senza riguardo di condizione, o di stato l'aurei punito con vna morte esemplare per togliere di mano all'ardire ogni speranza di nuouo reato.

Aul. A questo si sarebbe forse venuto, se.....

Art. Sè?

Aul. Se a Tolomeo, come più offeso non nè auesse il mio Rè lassato l'arbitrio, ed eccolo appunto, che quà nè viene con S. M. vi lascio, valeteui della Regia prudenza, e posti da banda li stimoli d'vn'ingiusta passione rammentateui, che se è proprio della colpa la pena, è anche virtù proprià de Grandi la Clemenza. (*parte.*)

SCENA II.

Tolomeo, Nicomede, & Artamene.

Art. ECco a tuoi piedi, o Tolomeo, (*s'inginocchia*) quel temerario d'Artamene, che inuolata la tua Regia Consorte, in mezzo a queste catene attende la sentenza della douuta sua morte.

Nic. (Più che lo sento persistere nè suoi pensieri più mi confondo.)

Tol. (Doue ti lasciasti condure, o Tolomeo, le nouue fiamme, che per Albina ti sì accesero in seno, vogliono rimunerato, e non punito chi ti porge occasione di giustamente nudrirle.)

Art. Non fate, che anche in voi riconosca quella pietà, che contro il Regio decoro mi hà vsata Nicomede.

Nic.

Nic. La douei, perche, ſiccome non fui ſolo a riceuerla, coſi non doueuo eſſerlo a gaſtigarla.

Tol. [Quanto t'inganni.]

Art. Giacche vniti qui ſiete pronunziatela, che con impazienza l'attendo.

Nic. A me non tocca, perche non vuò gaſtigare quel delitto, che non offeſe me ſolo.

Tol. A me non appartiene, perche non vuò vſurparmi quella autorità, che a Nicomede ſi deue.

Nic. Mà ſe io a voi la concedo.

Tol. Mà ſe io non ſono ſolo l'offeſo.

Nic. Non douete ricuſarla.

Tol. Non douete commandarla.

Art. Eh vani rifleſſi: Sù riſoluete il mio fine.

Nic. Artamene, non sò conſiderare d'onde naſca in voi vn così ardente deſiderio di Morte, o voi vuolete farci meritare il nome di Tiranno, o vuolete chiamarci contro l'armi tutte dell'Aſia, che mal ſoffrirà ſopra vna Teſta coronata vna precipitata ſentenza.

Tol. Vi ſono anche altre raggioni a me note, onde è d'uuopo ſoſpendere ogni riſoluzione, & in tanto ſorgete.

Art. Non ſarà mai, che io mi erga dal ſuolo, ſe prià non mi viene preſcritta la pena.

Nic. Contentateui così, e queſta vbbidienza ſarà il principio di quella pena, che tanto bramate.

Art. Con queſto bel motiuo vbidiſco (*ſi alza*) Mà riſoluereteui preſto.

Tol. Voglio, e deuo penſarui, e poi.....

Art. E poi?

Tol. E poi farui vedere, che forſe non ſono offeſo da voi.

Nic.

Nic. Prencipe, se con queste vostre ambigue parole pretendete accusarmi di qualche mancanza, sono pronto a discolparmi.

Tol. E in che vi sembra auer potuto mancare?

Nic. In non auerui forse fatto trouar sepolto il delito con il Delinquente?

Art. Fosse pure sortito, che ora goderei negl'Elisi il contento del riportato gastigo.

Tol. Allora aurei parlato con altri sentimenti di questi, mà non è tempo di spiegarmi più, che di così.

Nic. Non mi tenete sospeso, vi priego.

Tol. Non è di poca conseguenza l'affare, onde richiede maturità di consiglio.

Nic. Dalle vostre risoluzioni dipende del Deliquente la pena, e perche possiate a vostro bell'agio risoluerla, ve nè lascio libero il campo. (*parte.*)

SCENA III.

Tolomeo, & Artamene.

Tol. SEguite il vostro Rè (*Alle Guardie, che subito partono.*) Ora, che siamo soli, o Artamene, voglio risoluere di darui quella pena, che si deue al vostro delitto, alla mia offesa.

Art. Mi obligarete in tal guisa, che tutti quei momenti di vita, che vi si interporranno, li spenderò tutti in encomiare la uostra retta Giustizia.

Tol. Consolateui pure, che restarete appagato. Mà ditemi, se inuece d'auermi offeso, vi facessi conoscere, che per quello portò l'accidente, mi auesse beneficato, sarei allora tenuto a punirui?

Art.

Art. Non posso imaginarmi di qual condizione possa essere quel benefizio, che voi pretendete d'auer da me riceuuto, quando è ben pubblica l'offesa.

Tol. E quando ve lo farò conoscere, allor che direte?

Art. Dirò, che siccome si deue al gastigo la pena, così non si deue lasciare senza ricompensa il benefizio.

Tol. Tanto mi basta prià di promunziar la Sentenza. Ritirateui al vostro Appartamento, che douendola consultare con il mio Cuore, vi sarà nota frà poco.

Art. Come a mio Giudice non deggio contendere l'obligo dell'Vbbidienza.

Tol. Andate, che così mi astringete a renderui più presto quella contenteza, che tanto sospirate.

Art. V'inchino o Principe, (Che empietà di Destino giungere fino a tormi il contento d'una morte bramata.). (*parte.*)

SECNA IV.

Tolomeo solo.

TRopo caro sarebbe al mio Cuore il contento d'una vendetta, nè l'impedirei a Nicomede, che lo ricerca, se dall'errore di Artamene non risultasse al mio Cuore vn giusto motiuo di ripudiar Doriclea, di vagheggiare Albina. Che puoteui di più sperare, o mio Amore, mentre appena natomi in seno, anche con vn regio impegno, mi porgi vn così dolce conforto d'alimentarti senza findereſi: Mà, oh Dio, quà sen viene la nuoua cagione de miei sospiri, sù radunateui pure, o miei spirti

amo-

amoroſi, e ſiccome non vi auuiliſte a i primi dardi de'ſuoi lumi brillanti così intrepidi reſiſtete a i ſecondi.

SCENA V.

Fidalma, e detto.

Fid. DEſiſti vna volta dal tormentarmi, o mio peruerſo Deſtino, m'inuolaſti con troppa empietà in queſto Regno tanto nemico al mio ſangue, allo Spoſo Artamene, & ora, che quà lo conduci, me lo fai vedere cinto d'aſpre catene vicino ad eſalare gl'vltimi fiati.

Tol. (Molto è turbata, ah che amore portatele in ſeno l'ardenti mie fiamme la rende dubbioſa nelle riſoluzioni di accoglierle.)

Fid. (Mi diſſe Berenice, che il Rè Nicomedè aueua conceſſa a Tolomeo ogni autorità ſopra di lui, e ſe tanto potrà la memoria del benefizio da me riceuuto nella perſona della Sorella, fingendomi al ſegno maggiore offeſa d'Artamene, mi farò lecito di chiederle, che laſſi al mio ſdegno la libertà di condannarlo.)

Tol. (Gioiſci mio cuore, che ſe il diſcorrerè d'amore è vn deſtarlo nel ſeno, tù ſei certo di riportarne la palma.)

Fid. (Nè i caſi eſtremi non vi vogliono conſigli, ſi vada in traccia del Rè Tolomeo.)

Tol Appunto il ritrouaſti. [Non mi tradite ſperanze,] Che vi affligge Albina, ſiete molto turbata?

Fid. (All'impreſa mio cuore) Effetto di quella commozione d'animo, che talmente mi ſconuolge l'interno, che ne meno con tutta la virtù ſono baſtante a riprimerla.

Tol. Speſſo con il parteciparla ſe le troua la quie-

quiete, e siate certa, che hò tanta passione per voi, che hò risoluto liberarmi cõ giusti motiui dall'impegno, che hò con Doriclea.

Fid. Eh Principe voi scherzate.

Tol. Sallo amor se io mentisco.

Fid. Mà Nicomede?

Tol. Conuinto dall'euidenza sarà costretto a contentarse.

Fid. Dunque voi mi amate?

Tol. Vedetelo nel mio volto, che fatto esploratore de i segreti del Cuore pur troppo lo scuopre.

Fid. Taluolta tarpa l'ali al desiderio di ottenere ciò, che si brama l'impossibilità di conseguirlo.

Tol. Sarebbe la vostra crudeltà.

Fid. Se al benefizio si aggiunge questa passione amorosa chiedi, e nõ disperare Fidalma.

Tol. Che dite frà voi Albina?

Fid. Diceuo, che sarei pronta a compatire le vostre pene, se non foste per negarmi quanto sono per chiederui.

Tol. Ve ne impegno la mia parola.

Fid. Ditemi, non lasciò a voi Nicomede la libertà di condannare Artamene?

Tol. Si, mà che per questo?

Fid. Se mi amate voglio, che lo consegnate a miei furori, perche io da lui offesa nel più viuo del Cuore, voglio sagrificarlo alla vostra vẽdetta, ad vn giusto mio sdegno.

Tol. (Oimè che intesi; ora si che sei perduto Artamene. Non cosi facilmente si dispone al perdono vna femina offesa, mà ciò che risulta? Purche resti sodisfatto il mio cuore si lasci all'arbitrio di Albina la pena del Reo.)

Fid.

Fid. Voi tacete?

Tol. Penſauo, dirò così, al poco, che mi chiedeſte, e poiche altro non bramate ve lo concedo per non mancar di parola. Mà, ſodisfatto il voſtro liuore ſarete poi mia?

Fid. Ve lo diranno gl'accidenti di Artamene.

Tol. Con ſi bella promeſſa vado a conſolare il mio Cuore. (*parte.*)

Fid. Con tanta autorità andarò con minaccie di Morte a rauuiuare nel Cuore d'Artamene la memoria di me, mà qual vantaggio ſia per conſeguirne a te ſolo è noto mio peruerſo deſtino. (*parte.*)

SCENA VI.

Cortile.

Ciribilla, e Marcuffo.

Cir. VIa, via non tanta melanconia, non tanto anticore, ricordati finalmente, che ſei paſſata da vna Capanna ad vna Reggia, doue ſei ben viſto dal Rè, doue hai tanto merito appreſſo due Principeſſe.

Mar. Dici buono penta palomma mia, ma io aggio ſempre ſentuto a dicere, che è meglio eſſere capo de Lacerta, che coda de Storeone.

Cir. Dubiti forſe che ti poſſa eſſer fatto oltraggio. Guai a chi lo penſaſſe, & io vado credendo, che ſarebbe minor delitto far qualche aggrauio al Rè, che a te torcere vn pelo.

Mar. Arraſſo ſia che non me ſoccieda, che ſe maie lo portaſſe l'azzedente, aggio paura, che non ce forria nullo Auuocato pe me defendere, e de li guaie nè portaria chiù che la parte mia.

Cir.

Cir. Zitto non parlarne, che è vergogna.

Mar. Breuuogna nè.

Cir. Certiſſimo. In vna Corte quando ſi sà, che vi è vno ben viſto dal Padrone tutti procurano di fargli mille accoglienze, e con regali sì fà ogni ſforzo per obligarlo.

Mar. Cheſſo pò eſſere pe quarcuno ſaputo, e de ſtrepegna maiuſcola, e nò pe no Crapa-ro paro mío.

Cir. Si conoſce bene che ſei allenato in vna Campagna alla ſempliciana. Queſti tali non ſi auuanzano mai nelle Corti perche danno troppa ſoggezione, e quel che è peggio ſono coſtretti a riuerire taluni, baſta baſta non dico di più, che ſono abbaſtanza capita.

Mar. E tù da pò dici, che non aggio raſcione de gualeareme pe auere laſſata la Capanna mia buona.

Cir. Tutti i principj ſon duri, mà ſe non ti farà diſcaro ti darò io alcuni auuertimenti, che ſono certa, che mettendoli in eſecuzione, ſaprai ancora tù nauigare nel Marę della Corte al pari d'ogn'altro.

Mar. (Quarch'anno arreto non lo faccio chi n'aueſſe potuto mmezzarę de chiù, mà mò, me lo ſengo propeo a la mano, che ſongo fatto nò Mamma mia muoccame chiſto.)

Cir. Non occorre, che vadi maſticando frà denti di non auermi credito nò: Coſì piccola come ſono ſe non tanto quanto ſi douurebbe, nè sò almeno tanto, che baſta e qualche coſa di più.

Mar. Niente de cheſſo, gioia mia, pecche ſaccio beniſſimo, che a la naturale mali-

zea

zea de le femmene ogne triſto documiento le vaſta a farele ſapute in tutte le coſe.

Cir. Ti ringrazio del fauore.

Mar. Vi che ſe l'auiſſe auuta a male ſsà coſa, tornamella, che io non aggio nullo faſtideo a ripigliarmela.

Cir. O con me sì, puoi dire quello, che vuoi, che non ſono come cert'vne, che d'ogni piccola bagattella nè fanno vn gran caſo.

Mar. Tale che donca ſe io te deceſſi, che ſei Arma, Core, fecato, prommone, e ſtentine de ſsò cuorpo, te nè pegliariſſe mò pampanizza?

Cir. Se diceſſi da douero dandoti vn'occhiata da capo a pie ti direi. Io volgere i miei ſguardi ad vn vile? io collocare i miei affetti in vn Maſcalzone? io amare vn Villano? e ſe non mi ti leui d'auanti ti farò prouare quel, che non penſi.

Mar. Tornammo doue tenimmo. E accosì li documiente pe fareme nò buono Corteſciano quale ſongo?

Cir. Và prima ad imparare il riſpetto, che ſi deue alle Damigelle di Corte, e poi ſe mi parerà ti onorerò di parlarti [*Si mette a paſſeggiare ſul graue, & oſſeruandola Marcuffo parte con azzi muti, doppo partito dice Ciribilla.*] Quanto fà vn poco d'aura della grazia d'vn Grande, che giunge a rendere arditi anche i più rozzi Villani. Mà ecco l'altro sbarcato di freſco a queſta Corte, ſentiamo ſe aueſſe ancor lui qualch altra pretenſione amoroſa con me.

SCENA VII.

Taccolino, e Ciribilla.

Tac. AMì ſta robba a mì.
Cir. Con chi crediamo che l'abbia?
Tac. Cuſpet'del diagol te ne voi far pentir da Zentilom, che ſon.
Cir. Dalla parte verſo doue è riuolto alcun non ſi vede.
Tac. Ami, a mi zà, zà vien ſe ſei Galantomo.
Cir. Il rumore è grande. La curioſità più mi ſpinge a veder ciò, che ſia.
Tac. Rubarme ol me Cappellin frabutt', Zura al Zielo, Zura al Zielo. O bondi a Voſioria.
Cir. La riueriſco. Che vi è ſucceſſo, che ſtate in collera?
Tac. Te dirò mi ſtauo chilò abbaſs'fagand' la cazzia a vn Zigalon, e nel menter mi zompauo zà, e la per piarla.....Cuſpett' de mi vien fora, vien fora, che ſon'om de dart'ſodisfaziù.
Cir. Eh via non vi alterate, laſſate andare, e ſeguitate il racconto.
Tac. Cosi mò mentre mi, come diſeua..... Eh laghem' andà, cara tì perche propri me ghe ſento ol ſangue roſſo roſſo con colù.
Cir. Pace, pace, non biſogna eſſere cosi di primo impeto, ſapete.
Tac. Mò non te par nagott'cara fradella, leuar i guſti alla zente, e farghe de più de i deſpett'.
Cir. Puol eſſere, e non puol eſſere, che l'affare ſia graue.

Tac.

Tac. Senti, ſenti, e deſpò ſe mi non hò raſon ſpudame ſul muſtazz'che me content.

Cir. Mi pare vn'ora mille di ſentire il fine di queſto tuo caſo, del quale tanto ti langui.

Tac. Ora come mi te diſeuo quando l'ero là, e ol Zigalon voleua, e non voleua zompar, e mi con tanti d'occi auert'con ol cappellin a la man pian, pian ol me ſtendeua per acciapparla, taffete ol vien vn'Vſellaz con zerti diagol de zampi, e ol me tira via ol cappellin, e ſe la coie ſoura vna ſtadua. Te par coſa mò da ſopportar a ti?

Cir. Sarà ſtata qualcheduna delle Aquile, che girano per queſti Cortili, che ſpeſſo ſpeſſo nè vanno facendo di queſti ſcherzi.

Tac. Siornò non l'ann' da far, e per queſt'mi ne voio ſodisfaziù.

Cir. Sareſti vn grand'vuomo ſe ti baſtaſſe l'animo di metter giudizio alle beſtie. Mà ſai, che ſei vn brauo Cacciatore.

Tac. Per Cazzador nò gh'è plu brauo de mi, e ſe te vot piiar guſto de vederme cazzar, te voio far veder la plù bella Cazzia del Mond'.

Cir. E quale ſarebbe per vita tua?

Tac. L'Vſellar a ti, che fin da quand'te ſentj così ben ciaccarar chilò denter quei Broſcoli, ſubet'ſubet' te piiai per Beccafiga da cazzar con la rede amoroſa de le me brazza matrimonial.

Cir. Signor Cacciatore mio non sò ſe auerete tanta induſtria per fare tal preda.

Tac. Al riciamo de i me ſpuzzolenti ſoſpiri, de i me ſfoghi amoroſi non gh'è Vſel per foraſtego, che ol ſia, che non ſi butti a la rede de mi.

Cir. Puol essere, perche oggi giorno piace assai d'auere degli storditi per amanti per dargli a credere facilmente quel, che si vuole.

Tac. L'è, che son troppe ste diagol de me bellezze, e non posson propri far de men le somme de farghe a sgrugnon per auerle.

Cir. Per altro a gl'occhi miei rassembri un bellissimo Scimiotto, tanto sei sgrignato, e affumicato.

Tac. Via, via zà ol sò, che ti vot'esser mia, non occor olter andem, andem, che te voi dir le plù belle cose infrittellade de zuccaro, e mel, che voi, che te nè manzi le man.

Cir. Benissimo, benissimo; Mà sapete che cosa si ricerca per essere amante.

Tac. Si che sarat mò la prima ti che gh'abbia fag'l'amor.

Cir. Ne meno tù, quando mi dichiarassi tua amata, saresti il primo, al quale auessi corrisposto in amore.

Tac. Non è noua stà robba in vu olter somne nò, che la se sà benissim'.

Cir. Lo facciamo per non mancare all'vso moderno, che ogni Zitella ne vuole per il meno quattro dozzine d'innamorati.

Tac. Mi non voi tante vsanze solo solo voio esser, altriment'l'andarà mal per ti, e per mi.

Cir. Mà tù poi farai quello, che vorrò io?

Tac. Segura, e vederai, che mi sarò content', contentissim'e de la da content' de tutto quel, che vorat'.

Cir. Dammi dunque la mano.

Tac.

Tac. Tò piia.
Cir. Cara deſtra.
Tac. Dolziſſima man.
Cir. Dell'Idol, che adoro.
Tac. De culiè, che m'hà ſfragaſsà.
Cir. Per conforto ti ſtringo. [*partono per*
Tac. Per refrizerjt'acciappo. [*la mano.*

SCENA VIII.

Appartamenti Regj.

Doriclea, e Berenice.

Dor. VDiſte, o Berenice le dubbiezze di voſtro Fratello nel prendere le riſoluzioni contro Artamene?
Ber. Le inteſi, e me nè dolgo ancor io.
Dor. Penſo, che queſto naſca dalla poca ſodisfazione, che egli abbia de miei Sponſali.
Ber. Auendoli autenticati con la regia parola, e con tanti pericoli ſofferti nel Mare, non potrà ſottrarſene ſenza un'aperta ingratitudine al Cielo, ſenza una macchia d'infamia al Mondo.
Dor. Tutti queſti momenti, che da noi, e dal Rè mio Fratello lo diuidono mi rendono ſoſpetta, che ſijno tutti impiegati per ſtudiare i modi di riprendere la ſua parola.
Ber. Sotto il Cielo di Egitto potrebbe forſe con qualche preteſto tentarlo, mà troppo ſono auanzati l'impegni.
Dor. Forſe dal Cielo di Nicomedia ne attende il diſimpegno.
Ber. E da qual'Aſtro ne viene influito?
Dor. Temo ſia quello d'Albina, che a più ſegni mi ſono accorta che l'ama.
Ber. Principeſſa molto offendete il decoro

di mio Fratello, ſapete pure che Amore vuole eguali.

Dor. Lò sò, mà sò ancora, che egli è vn Nume, a cui non ſi fà reſiſtenza.

Ber. La Prudenza ſe ſerue di ſcorta a i plebei, molto più la ſerue a i Regnanti.

Dor. Sì, mà quando queſta viene adombrata dal deſiderio di conſeguire ciò, che ſi brama, ſi perde di viſta.

Ber. Non temete, e ſperate, che al fine la raggione predomina.

Dor. Voi, che mal ſoffrite queſti miei ſentimenti, perche contro vn voſtro Fratello, vi rendete facile l'impoſſibile ancora.

Ber. Venite meco, che vuò prouarui, che voi v'ingannate.

Dor. Vi ſieguo, mà non ſarà coſì facile.

(*Via per la medeſima Strada.*)

SCENA IX.

Artamene ſolo.

FArfalletta amoroſa ſempre più anelante vado ſcherzando intorno al lume delle mie brame in traccia di morte, mà qual ſarà quell'iſtante, che mi renderà tanta gioia, quel momento che mi apportarà tal conforto? Quando mi credo puoterla conſeguire con l'accreſcerſi i Nemici, ſcorgo pormiſi auanti a gl'occhi vn benefizio, che mi condanna con indiſcreta indifferenza a languire.

SCENA X.

Fidalma, e detto.

Fid. ECco l'infelice; pur giungeſte vna volta o mie pupille a rimirare colui,

lui, che douea esser mio Sposo, benche di me poco curante, benche Traditore.)

Art. Misero Artamene, e sarà pur vero, che ti venga negato ciò, che pur troppo è douuto alla vendetta, è necessario al Decoro.

Fid. T'inganni Artamene, già si appressano quei momenti, che renderanno paghi i tuoi desiderj.

Art. Forse voi.....

Fid. Io sì, che barbaramente da te offesa vengo ad esigere quel sagrifizio, che si deue alla vendetta, vengo a portarti quella Morte, che tanto ricerchi.

Art. La vittima è pronta, mà doue sono i Ministri, doue il Coltello?

Fid. I Ministri sono tutti rinchiusi dentro il mio Cuore, il coltello lo vedrai a suo tempo.

Art. Tù il mio Carnefice!

Fid. Fui ancora la cagione del tuo fallo.

Art. E d'onde vscì si spietato decreto, che vna Vittima cosi nefanda venga suenata da mano si bella.

Fid. Vscì dal mio sdegno (anzi dal desio di vederti.) Sarà più crudele la piaga, quando sospesa dalla mano, di chi volle essere pietoso, venga impressa dalla rabbia di chi t'odia in estremo, (anzi compiange con la tua la sua sorte.)

Art. Se merita qualche pietà vno, che è vicino a morire, non me la negare, ti priego, e sia il dirmi in che ti offesi, e poi suenami.

Fid. Morireſti doppiamente felice, se si aggiungesse a quella morte, che tanto bra-

brami il contento della cagione del mio sdegno. Vieni, e siedi. (*Piglia vn Scabello.*) In quest'agio estremo di Morte posa per sempre la moribonda tua salma.

Art. E questi forse il ceppo?

Fid. Nò è l'Altare, e tù la Vittima indegna.

Art. Mà tu sarai il Sacerdote?

Fid. Io sì, ed ecco già sfauilla l'acciaro (*caua vn Stillo.*) Siedi.

Art. Oh Dio.

Fid. Tu pauenti?

Art. Temo che non sia per tradirmi un'altra volta il destino.

Fid. Nò, nò sono offesa, e son Donna, siedi.

Art. Sù Artamene all'Altare. (*Siede,*) e riceui quella morte, che tanto sospirasti.

Fid. Lascia adesso, che con questo Velo (*Caua vn Velo.*) ti bendi la fronte.

Art. Vuoi bendarmi, o questo nò.

Fid. Mà se io ti vedo non potrò ferirti, ed allora si potrebbe tradirti il destino.

Art. Ah non fia vero che mi venga tolto un' altra volta vn sì caro contento. Si muoia come ti piace.

Fid. Come ti chiudo gl'occhi alla luce (*Lo benda.*) Così chiudeli per sempre alla vita. Artamene ecco ti sueno.

Art. Nò, ferma, permettimi prima, che io bagi quel ferro mezzano fedele di quanto bramai.

Fid. Prendi (*Gli da lo Stillo.*) Mà sappi che quello sdegno, e quella Vendetta, che ti brama trafitto, riserbano per ora alla tua medesima mano la sospirata ferita. (*parte.*)

Art.

Art. Ah nol permettere, o mia adorata nemica, riprendi il ferro, e non fare, che la mia medesima mano abbia da essere la Ministra della mia Morte.

SCENA XI.

Doriclea, e detto.

Dor. GEloſia quanto ſei fiera Tiranna de Cuori, appena.....

Art. Cangia, cangia penſiero, vieni, deh vieni a ſodisfare il tuo ſdegno, l'altrui vendetta.

Dor. Chi parla (*Si volta*) Oime che miro!

Art. Mà doue andò la mia Morte?

Dor. Venne con Doriclea, che da te offeſa vuole accompagnare quel colpo, che ti deue trafiggere.

Art. Prendi per le mie mani il ferro, e contentati, mà forſe tu ancora per maggior mio tormento nè ſoſpenderai la ferita.

Dor. Sarò più crudele di quello tù penſi, mà prià di ferirti vuò, che torni a mirare colei, che tanto offendeſti (Tanto vuole un mio particolare deſio) (*Lo sbenda.*)

Art. Ah mia Principeſſa fermate, che, ſe per l'altrui mano mi era pietoſa la Morte, per le voſtre mi ſi rende crudele.

Dor. Non mi offeriſti il ferro per eſeguirla?

Art. Si, mà con la benda su gl'occhi.

Dor. Abbaſtanza l'aueſti, quando ſapeſti ordinare la mia rapina.

Art. Perche reſo amante dalla fama di voſtre bellezze non puoteuo operare altrimenti.

Dor. Mà che giouò queſto Amore.

Art. Mà che valſe il mio fallo.

Dor. Se per l'impegno.

Art. Se per l'offesa.

Dor. Non puoteua sperare il suo intento.

Art. Non puoteua conseguire la sua Morte.

Dor. Che Morte, che Morte lungi nè vada ogni Strumento, ogni memoria si estingua. (*Getta lo Stillo, e la benda.*) E se Doriclea vi disse essere venuta per accompagnare quella mano, che doueua trafiggerui, lo disse per tornarui alla memoria quegl'oltraggi, che gli facesti, mà nel medesimo istante si ricordò ancor essa, che auendola trattata da Principe vostro pari con non offenderle in minima parte l'onore, era lei tenuta a beneficarui, e non ad oltraggiarui, e giacche un particolar mio destino quà mi conduffe, sappiate, che verificato che sia un mio sospetto non senza fondamento concepito, vi prometto di ricusar Tolomeo, e farmi vostra Consorte.

Art. Ah Principessa non fate che scemandosi in me il desiderio di morire, con si bella speranza mi venga poi sotto gli occhi più spietata la Morte.

Dor. Non hò viscere così inumane, e quando non vogliate prestar fede alle mie espressioni, eccouene in pegno la destra. [*Esce Tolomeo.*]

Art. Cara destra da me tanto sospirata con dolcezza ti stringo, e con il cuor su le labbra ti bagio.

SCENA XII.

Tolomeo, e Detti.

Tol. OLà temerario, così si trattano le Regie Spose, così sù gl'occhi d'un Principe offeso le tue colpe raddoppj.

Art. Bagiai quella mano perche promise piagarmi.

Dor. Non conculcai l'onestà. che pretesi di vendicarla.

Tol. Dì, che già vn tempo ti ferì, mà con lo strale d'Amore, dì che già ti vendicasti con abbandonare lo Sposo.

Art. Difficilmente Amore con le rapine si acquista.

Dor. Lo Sposo non si abbandona senza legitima causa.

Tol. Le rapine furono ordite dalla corrispõdẽza, la causa fù del tuo cuor la doppiezza.

Art. Chi è corrisposto non usa violenze.

Dor. Chi usa doppiezze, anche dicendo il vero, mentisce.

Tol. Così tu mentisci col pretendere, che io ti creda.

Art. Così tu erri, se pensi, che io ti offenda.

Dor. Così tu t'inganni se ti persuadi, che io ti tradisca.

Tol. Quella pietà, che discreto ti usai.

Art. Quell'errore, che imprudente commisi.

Dor. Quella fede, che costante osseruai.

Tol. Se mi offende.

Art. Se mi condanna.

Dor. Se mi confonde.

Tol. La cangiarò in furore.

Art. La chiamarò felice.

Dor. La negarò disprezzata.

Tol. Abbastanza nè dasti saggio al mio cuore, e ti prometto Doriclea di farne le douute vendette, che mal soffre l'animo d'vn Grande vedersi sù gl'occhi vilipeso il Decoro, calpestato l'Onore.

SCENA XIII.

Nicomede con Guardie, e Detti.

Nic. PRincipe e chi è questi, che vilipende il Decoro, che calpesta l'Onore?

Tol. Doriclea, e Nicomede. Doriclea, che scordatasi d'esser d'altri Consorte impalma nuoue destre, Nicomede, che scordatosi d'esser Regnante promette Sorelle ad altri impegnate di fede.

Dor. Doriclea non calpesta l'onore, quando lo premia in chi seppe serbarglelo.

Nic. Nicomede non promette Sorelle, che d'altri siano Spose.

Tol. Tolomeo le vidde stringere a gl'Artameni le destre, Tolomeo le intese a i Nicodemi rapite.

Nic. Meritamente perche fui troppo indulgente riceuo tali rimproueri, mà spogliandomi d'ogni douere, voglio, che miri Tolomeo a qual segno sia per giungere la mia fierezza; si chiami Aulete? (*parte vn Soldato.*)

Tol. Parto per scorgere, lungi dalla mia presenza se ti punse l'offesa (Ti ringrazio, o sorte) di sì bell'incontro, con cui via più mi fai strada a gl'amori di Albina. (*parte.*)

Dor. Mi proteggerà il Cielo, perche innocente.

Art. Mi difenderà Amore, perche l'vbbidij.

SCE-

SCENA XIV.

Aulete con il Soldato, e Detto.

Aul. ECcomi a voſtri cenni mio Rè.

Nic. Fate racchiudere Artamene nel più orrido carcere de Malfattori, e poſcia a me tornate per l'vltime riſoluzioni.

Aul. Vi ricordo o Sire.....

Nic. Eſeguite; purche queſta volta mi vendichi, ſi impegni il Regno, ſi perda la Corona.

Aul. Mà i Popoli.....

Nic. Non più, toglietemelo d'auanti.

Aul. Vbbidiſco. Artamene andiamo.

Art. Si ceda pure al deſtino, che per moſtrarmiſi più crudele vuole, che incontri vna morte non più ricercata. (*parte con Aulete.*

Nic. E tu indegna di quel ſangue, che meco ſortiſti, non sò chi mi tenga, che con queſto acciaro non te lo faccia ſgorgar dalle vene, mà nelle tue ſtanze ben cuſtodita attendi a verſarlo per mano d'vn Carnefice infame.

Dor. Deh non condannarmi coſi, ſe pria.....

Nic. Inuolati al mio coſpetto, che altrimenti più preſto mi ſcordarò d'eſſer quello, che co'tuoi misfatti già vuoleſti, che io non lo fuſſi. (*parte.*)

Dor. Cielo a te mi appello, ſe ſono Rea condannami, ſe innocente conſeruami con l'onore la Vita. (*Via con le Guardie.*)

SCENA XV.

Marcuffo, Ciribilla, e poi Taccolino.

Mar. MA tu non me deceffi mo nnãte che non voliue Vellane, che ſe m'aue carreato a la mal'ora, e mo come viene cercannome ſcuſe co mille Gattefelippe.

Cir. Non puoi negare di non eſſere allenato alla ruſtica, mentre non capiſci le finezze d'un Amante fedele.

Mar. Io ſongo n'Ommo, che ſempre m'aggio delettato de cammenare co lo Core a la mano, e chello, che è sì, sì, chello, che no, no.

Cir. Farai poco bene li fatti tuoi ſe prattica-rai queſta Strada.

Mar. Cheſſa me pare la chiù ſegura, e chillo, che ſe ſerue de quacch'autra, commo è iunto allo fine, ò troua derupe, che lo sfrauecano, ò malanne, che non li penſa.

Cir. Intanto però ſi gode d'auer ſecondati i ſuoi capricci, & appagati i ſuoi deſiderj.

Mar. Ma quanno ſe truouano co na uranca de Moſche a la mano, allora cercano nbacanto chillo, che anno perduto.

Cir. Non è coſi no, perche in ogni ſtato ſi gode.

Mar. L'Ommo de jodezeo deue ſempre penſare all'appriello, vuoglio dicere mmo, che, ſe me vuoie bene, che accorre fare-melo accattare co trommiente, e ſciabbacche.

Cir. Perche quello, che ſi acquiſta con trauagli, e ſudori più ſi apprezza, e ſi ſtima.

Mar. Vorriſſe mmo, che io pe l'ammore tojo chiagneſſe, me ſcippaſſe a muorſe le carne, m'accedeſſe.

Cir.

Cir. Questo farebbe effetto di barbarie, e non d'Amore..

Mar. Addonca dimme, che seie lo Coccopinto de sso Core, lo non plus ultra de li desideri tuoie.

[*Esce Taccolino.*]

Cir. Per nō farti più languire fra l'incertezze ti dico, che sei l'oggetto de miei pensieri, la Cinosura de miei affetti amorosi.

Tac. (Na bagattela. O' andè a creder a le Fomne Siori Zizisbei.)

Mar. Mmò che songo assecorato de l'ammore tojo non saccio chiù che desederare.

Cir. Ti basta veramente così?

Mar. Non c'è de che, e pe caretate non me dicere chiù autro, che gla m'annego drinto a lo Maro de la preiezza.

Tac. (O' che te lo voio dar mi ol Mar, che vai zercand frabutt', Buffon.)

Cir. Se basta a te, non basta a me, perche bramo segni euidenti dell'amor, che mi porti.

Tac. (Poh quant' l'è maledetta costiō; ma non possa manzar più maccarù, se no ghe la fazzo scontar.)

Mar. Vasta no zinno, che ce metto l'Ascelle purzì pe te seruire.

Cir. Senti, quando t'incontri con quel brutto mostaccio di Taccolino, brauagli, minaccialo, annientalo, e non ci vuol gran cosa no, che l'è timido più d'un Coniglio.

Tac. (Verament, quand' l'amor l'è grande fa proprj dar in spropociti, sentì che bei sfoghi amorosi, che ghe venga la rabbia)

Mar. Aggialo per accisō, e già me sagle la zirria a lo naso, mmo de zeppa, e de pe-

sole

sole vado a seruirete. Cerebilla te sò schiauo.

Cir. No, fermati, che io altro non voglio, che gli metti paura, acciò non me lo veda più attorno.

Mar. Lassate seruire, e non dobetare, vuoie autro tù, che lo vuoglio aggiustare de iuorno de festa.

Tac. (Ol negozi sta mo, che mi non te sfragassi de zorno de lauor.)

Cir. Basta, fa tù, che Io me ne fido.

Mar. De chesso ne puoie duormere secura, e mo che lo fierro è caudo và vattuto, sù Marcuffo alla pruoua, all'assauto. [*parte*

SCENA XVI.

Ciribilla, e Taccolino.

Cir. PEnsato bene a casi miei ho visto, e reuisto, che alla fine Marcuffo, e vn buon boccone per me, & oltre qualche cosa, che si ritroua, è Uomo di spirito ancora; In quanto poi à quel disgraziato di Taccolino non saprei cosa farne. Ci vuol altro che pretendere, adesso, adess... Oh sei qua Taccolino mio, che vai facendo? così tardi a farti vedere all'Idolo, che brami.

Tac. (Le son pur la mala razza ste diagol de Cortesane, se mi mo non l'aues vedù co i me orecci, e sentì co i me occi, non saria cosa de squaiarse plù del buter al fogo a ste dolze paroline.)

Cir. Tù non mi rispondi? eh perche, crudelaccio, mi tratti così?

Tac. Ti et una cortellazzia, che te pij spasso de mi.

Cir.

Cir. Io prendermi ſpaſſo di te! In ſomma voi altri Ominacci quanto più vedete, che una pouera Ragazza languiſce per voi, più ſtate sù la voſtra, e vi pigliate piacere in vederla languire.

Tac. Quant la parla ben ſta Ragazza, l'hà propri raſon, perche nù olter Omini ſem propri tãti baron, e quand truuam ſta raza de Fomne, che ghe porta tanta affrizziù, ſubet, ſubet'andem truuand Zente, che ghe braui, che ghe fazza de l'Om addoſs, che le nientifighi. Ah razza maledetta, eh coſa hat dett adeſs tì a colù?

Cir. A chi?

Tac. A colù, colù, quel coſo nigher, che l'era za con tì.

Cir. Quì meco altri non era, che la mia paſſione, con la quale mi doleuo della tua tardanza in non vederti peranco comparire, quando un ſol momento, che ſto lontana da te mi ſembra un Secolo intiero.

Tac. Sigur, figur che l'era la to paſſion, mentre ghe diſevi tante parolin inzuccarade de mel, che per la dolzezza te ne andaui sò, e zò, come i Maccarùne la Caldara.

Cir. A me queſto, a me? Io far queſte coſe? Cieli voi chiamo in teſtimonio della mia lealtà, ſe mai..... (*piange.*

Tac. Puuretta, puuretta me ne vien propri compaſſiù, che ghe venga ol chancher.

Cir. Ed ancor non mi credi?

Tac. No, no, no.

Cir. Giacchè crudele vuoi trattarmi così, per ſaziare l'ingiuſte tue brame, vado diſperata a morire (Queſta è l'uſanza mo-

der-

derna, già lo ſapete Zitelle. [*parte.*

Tac. Guarda che bella lezziù maccagneſca, deſpò diſenſti Siori Moroſi quand ghe ſe contan ſt'imbroi ò non pol eſſer, ve par, che quela Ragazza, che l'è tanto garbada, che l'hà tant zudizi, che la ſta icsì ritirada la ſia capaze de ſti negozi traditoreſchi, oibò, oibò ſiuù matti, me meraueio de vù. Mi me meraueio de vù olter, che ghe credì. Ma faſem un pogo i noſter conti Sior Taccolin, ti hat pur inteſa l'Amiga, che l'hà dett a colù, che ol fazza de ti un' annichilìo bell'è bon, e ti mo te ne ſtai fagand de i be diſcurs. Non occor olter riſoluziù ghe vol, e non tante ciacchare Sior Taccolin. Ti hat da metter in teſta d'ammazzar primà lù, e darghe botte da Can. Pian, pian Sior Taccolin queſt l'è un imbroi, perche non auend ti mai amazzà niſun non voraf mo, che ol fazeſſi qualche ſtroppiadura ammazzadoria. Sareb meio, che ghe prouaſſi un pogo. Sì, sì prouam, prouam, ecco che metto man al Piſtoles. Frizzemo mo, che chilò ol ſtia Marcuff, mi vado pian, pian, e ghe ſalto addoſſo, e ghe dò. Ahi, ahi, e perche me vot ammazzar, riſponde lù, perche? Perche? Ah furbo baron, non voleui ti amazzar à mì, ò impara, impara. No l'è ver, no l'è ver, mi diſeua così per burla, ti zà ſat, che te ſon amigh. Che amigh, che amigh ti hat da morìr per forza. Ah Taccolin che fai ferma, ferma laſſa ſtar, par che me diga mo la Siora Zeribriccola, che la s'affazza a veder la Cuſtion de zà, e mi riſpond. Che laſſar ſtar mi lo voio ammazzar. E ſarai

co-

così crudele? Sigur, figur crudele più del fele, e perche ſon propri imbeſtialido, to, to, pija, pija, e impara per un'altra volta a ammazzar la Zente. Oimè, la replica Zi-ribimbola, mi me ſueniſco per il crepacor. Ohi, ohi. Coſa hat ti olter mo Maragnuff. Za me ſcappa l'anima per le feride ſon mort, ſon mort. Ah Cane traditorazzio, itoppazzio, turazzio hat fag la bella proua, adeſs, adeſs vad ad accuſart a la Zuſtizia azzò la te fazza impiccar. Impiccar! a Taccolin, Taccolin che hat fatt, ò puurett ti adeſſo ſi, che no ghe più remedi fuzzi, ſcappa, zà t'afferran i Zaffi, zà ol vien colù, zà ohi, ohi, ohi.

parte piangendo tenendoſi le mani al Collo.

SCENA XVII.

Giardino.

Fidalma, e Tolomeo.

Fid. PErdonatemi, ò Principe, le riſoluzioni inconſiderate ſono ſempre origine d'impenſate ruine.

Tol. E chiamate ruine i voſtri ingrandimenti, l'offerta d'una Corona d'Egitto, già aſſicurata per voi.

Fid. Nó mi aſſicuraſte altrimenti una Corona su l'crine, ma mi coſtituiſte rea del nuouo attentato di Artamene.

Tol. Voi Rea del nuouo attentato di Artamene!

Fid. Io sì perche non ſommerſi nel ſuo ſangue il Ratto di Doriclea, perche non vi ſmorzai la ſete del giuſto mio ſdegno.

Tol. Una pietà uſata verſo d'un Reo ſopra di cui aueuate ogni arbitrio l'aſcriuete a voſtro delitto.

Fid.

Fid. Sì, perche tolta di mezzo la sua Vita, che era appunto in mio potere, non rimanerebbe ora a me il rimorso della cagione del suo delitto, nè mi vederei tolta di mano una vendetta, che tanto sospiravo (Vendetta però, che solo tendeua a risuegliargli di me la memoria.

Tol. Ma se Nicomede l'assunse per tutti, goderò io, godrete voi dell'effusion del suo sangue.

Fid. La mia Vendetta vuoleua qualche cosa di più del suo sangue.

Tol. Se me ne porgete il motiuo, emendarò i miei trascorsi.

Fid. Non siete più in tempo.

Tol. Riflettete, ò Albina, che posso compromettermi di qualche autorità appresso Nicomede.

Fid. Ma non puotete comprometterui di tutte le inclinazioni per me.

Tol. Ah Albina voi ben sapete se io vi amo.

Fid. Le vostre procedure tutt'altro mi additano.

Tol. E come puotete dedurre conseguenze sì false, quando le premesse.....

Fid. Non più la conclusione dell'accidente è questa, Io deggio morire perche rea del nuouo attentato di Artamene, voi douete seguirmi perche Autore del mio.

Tol. Deh ferma bella cagione de miei affanni amorosi, ascolta.... Ma già s'inuolò. Misero e che feci? Quanto inconsiderato trascorsi, quanto incauto mancai. Credei co'l sollecitare le ruine d'Artamene aprire il varco alle gioie, appagar le mie brame, ma inuece di queste mi preparai ruine,

ne, mi fabricai precipizj. Dunque se fabbra di tanti impensati accidenti fu una cieca passione, se ne emendino giustamente con la morte i sconcerti, ne superi d'intrepidezza il tuo Cuore quel d'una Donna. Tolomeo a morire.

SCENA XVIII.

Nicodeme, e detti.

Nic. A' morire! e chi, temerario, a fronte della mia Corona, si usurpa l' arbitrio di minacciare la morte a miei più cari?

Tol. Chi troppo giustamente lo deue, perche vinto da vna cieca passione, commise, inconsiderato, vn detestabil misfatto.

Nic. Non conosco in questa Reggia Superiori alla mia dignità, onde dateui pace, o Principe, componete gl'affannosi dibattimenti dell'animo.

Tol. A tanto mi indurrei se vi vedessi placato con Artamene, con Doriclea.

Nic. Con Artamene, e Doriclea!

Tol. Si perche innocente è Artamene, fedelissima Doriclea.

Nic. Mà perche conuincerli alla mia presenza di vilipeso decoro, di conculcato onore?

Tol. Perche non suppoſi, che il loro reato andasse a cadere su l'innocenza d'Albina, sopra il mio capo.

Nic. Principe Tolomeo molto m'insospettisce questo vostro parlare, nè io, deposto quel rispetto, che vi deuo, vorrei valermi di quella autorità, che li Numi mi anno concessa in questo Scettro di Bithi-

nia

nia, onde vi ſupplico à tornare in voi ſteſſo, e cedere a qualche violenza, che da precipitato conſiglio poſſa eſſerui ſuſcitata all'idea.

Tol. Sempre è degno di gaſtigo chi erra.

Nic. Non ſempre chi erra và ad offendere la dignità de Sourani.

Tol. Qual volta è delitto ſempre offende la legge, che da Sourani hà l'origine.

Nic. Si quando vi concorre vn duol manifeſto, mà non ſupponendolo in Albina, nè in voi, torno a replicarui, che torniate in voi ſteſſo, e ponderiate con più maturo conſiglio ſe compliſca a voi farui reo con Albina dei delitti di Artamene, ſe in chi conuenga alla mia autorità condannarli.

Tol. Eh vane rifleſſioni. Nicomede deue morir Tolomeo.

SCENA XIX.

Fidalma, poi Berenice, e Detti.

Fid. SI deue morir Tolomeo perche reo d'un delitto d'Albina, deue morire Albina perche rea del nuouo error d'Artamene.

Nic. Albina ancor deue morire!

Ber. La mia liberatrice, e perche?

Tol. Sorella perſuadetela a viuere.

Nic. Anzi fate, che voſtro Fratello non muoia. (*ridendo.*)

Ber. E con il riſo sù le labbra ſi diſcorre di morte! Che ſcherni, che nouità ſon queſte?

Nic. Chiedetelo a Tolomeo, che ſolo può diſcifrarne l'enigma.

Tol. Chiedetelo ad Albina, che ſola può ſpiegar-

garne l'arcano.

Fid. Basta riflettere alla prigionia di Artamene, che è discifrato l'enigma, basta ricordarsi dell'arresto di Doriclea, che è spiegato l'arcano.

Nic. Ve nè appagate Principessa?

Ber. Parmi, che inuece di cessare più si accreschino le confusioni.

Tol. Perche non distinguete la passione d'un' anima amante.

Fid. Perche non vedete la sindaresi d'un trascurato commàndo.

Ber. Dite perche non sò di qual passione si parli, di qual trascurato commando.

Nic. Io sò però, che Artamene sù gl'occhi di Tolomeo rinouò le sue colpe, e douea restringersi, che Doriclea le secondò, e douea mortificarsi.

Fid. Mà non sai, che nè fù autore il mio braccio per non auerlo sagrificato ad vn giusto mio sdegno.

Tol. Che Tolomeo lo secondò perche restituillo alle mie, alle sue vendette.

Nic. Ora che sono palesi i delitti saprò farla da Giudice.

Ber. Ah Nicomede riflettete, che son vostra Sposa, che Tolomeo è mio sangue, che Albina è mia liberatrice.

Nic. Come Giudice deggio spogliarmi d'ogni riflesso, emendarà Albina il suo fallo con suenare Artamene, la spalleggiarà per sua pena Tolomeo, me nè portarà Berenice per suo conforto il teschio reciso.

Tol. E Doriclea.

Nic. Aurà per suo tormentator Nicomede: senza questi effetti non puol essere Berenice

nice mia Sposa, Tolomeo vostro sangue, Albina vostra liberatrice, Nicomede Regnante. (*parte.*)

SCENA XX.

Berinice, Fidalma, e Tolomeo, dopo guardatisi per poco l'un l'altro dice.

Ber. FRatello?
Tol. Sono un mostro.
Ber. Mia Liberatrice?
Fid. Sono una furia.
Ber. Quel sangue, che meco sortiste.
Tol. E' cangiato in veleno.
Ber. Quella pietà, che vmana m'vsaste.
Fid. E' diuenuta barbarie.
Ber. Vi risuegli nel seno.
Tol. E' un campo di morte.
Ber. Vi desti nel Cuore.
Fid. E' un steccato di stragi.
Ber. La memoria di voi.
Tol. Più non mi conosco.
Ber. Il riflesso di vostra Clemenza.
Fid. Più non la curo.
Ber. E dourà dirsi, che vn Tolomeo.
Tol. Sì, che fu un Carnefice.
Ber. E dourà publicarsi, che Albina.
Fid. Sì, che fu una Crudele.
Ber. Fu nemico dell'onore.
Tol. Perche Amore lo volle. [*parte.*
Ber. Fu un'Omicida.
Fid. Perche l'influì la sua stella. (*parte.*)
Ber. Maledetto Amore, maledetta Stella, se togliendo l'onore, se influendo omicidj, calpesti la maestà, fai correr sangue innocente.

Fine dell'Atto Secondo.

Il Secondo Intermezzo è in fine dell'Opera.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nicomede, e Berenice.

Nic. A Torto vi lagnate adorata mia Principessa. Nicomede come vostro Sposo sente al viuo le rimostranze del cordoglio, che esprimete per la pronunziata sentenza contro li Rei del delitto di Artamene, come Rè deue mantenere il diritto della Giustizia, la di cui integrità non dee corromperſi nè per lusinghe di Donna, che prieghi, nè per tenerezze di cuore, che ami.

Ber. Non intendo, o Sire, di oppormi alle vostre risoluzioni nel decretare ai delinquenti la pena, solo mi duole, che una vostra Sposa abbia da offerire al Regio Talamo per primizie della sua fede il capo reciso d'un Reo.

Nic. Per conseruare illibato il candore delle leggi non hò io alcun riflesso nel sagrificare il mio sangue, e voi tanti ne concepite sopra la semplice commissione di douermi rappresentare gl'effetti d'una eseguita sentenza? Oltre di che, quali giusti motiui non aurebbe il voitro Germano di tacciarmi di debolezza, anzi senza rimprouero alcuno potrebbe arrogarsi ogni autorità di vendicare i suoi affronti.

Ber. Così puoteſſi essere dispensata da voi di quanto m'imponeste, come posso compromet-

mettermi di persuadere mio Fratello a non trascendere i limiti d'una doueroſa rassegnazione a i voleri di chi commanda.

Nic. Quel sangue, che fu trasfuso in voi dalle vene di tanti Tolomei sempre assuefatti al commando, dourebbe inspirarui sentimenti assai diuersi da quei, che esponete.

Ber. Se alla grandezza de miei natali non fosse unita la fragilità del sesso, con raggione mi sgridareste di debolezza, ma se questa è sua indiuisibil compagna, come impedirete a questa causa il suo effetto?

Nic. Furono pure del vostro sesso le altre Berenici, le Arsinoi, e le tante Cleopatre, che nella vostra prosapia vantate, e pure alcuna di esse non mancò alla grandezza, non si sgomentò nelle proprie ruine.

Ber. Vorrete dunque.....

Nic. Voglio sì, che douendo, come mia Consorte fregiarui le tempia della Corona di Bithinia, inuiolabilmẽte eseguiate quanto hò disposto, che non mai ben si conosce il pregio di essa, se pria non s'impara sù l'altrui capo a temere.

Ber. Nacqui già suddita, e quei timori, che mi destarono in seno li splendori della Corona di Egitto, non gli hanno sopiti questi della vostra di Bithinia, onde è superfluo questo esperimento per farmene conoscere il pregio.

Nic. Compiaceteui così, che non resta oltraggiata la Maestà nell'esercitar la Giustizia.

SCE-

SCENA II.

Doriclea, e Detti.

Dor. SI quando l'esercita spogliata d'ogni passione, accertata della reità del supposto colpeuole.

Nic. A perfida, e con tanta sfacciatagine, cõtro il diuieto, ti porti auanti il tuo Giudice, e temeraria t'inoltri a tacciarlo d'ingiusto

Dor. Non mi sarei arrogata questa licenza, se non me nè auesse dato l'impulso il rammentarti, che tardi impara a pentirsi chi dopo il fatto si pente.

Nic. Per tua leggerezza il mio onore offeso richiede vendetta?

Dor. Vi mancano però le proue concludenti per conuincermene rea.

Nic. Ne auesti per Testimonio un Principe.

Ber. Signore taluolta una priuata vendetta suppone offese a danni dell'innocenza.

Nic. Non v'inoltrate, o Principessa con capricciosi supposti a difendere la maluagità d'una Donna imprudente.

Ber. Pretendo solo rimuouerui da quei sinistri concetti, che auete concepiti di lei, poiche non è credibile il mancamento in cuore di Dama nobile,

Nic. Voi, che mal soffrite di secondare i miei già decretati voleri, altro appunto non attendeuate, che gl'incanti di questa Circe per ageuolarui il sentiero a persuadermi con nuoui pretesti il rimuouermi da stabiliti commandi, mà indarno vi affatigate, perche non deggio ritrattar la Senteuza.

Dor. Lò sò, perche difficilmente si può conuincere un animo persuaso al contrario.

Ber. Quando ſono potenti le diſcolpe il non cedere è pertinacia.

Nic. Sino che ſarà intiera queſta Ruota, io ſarò ſemper un' Iſſione, ſino, che viuerà queſto Auoltoio, io ſarò ſempre un Tizio infelice.

Ber. Sù l'incertezza del fatto è in obligo il Giudice di dichiararſi, perche irrogando la pena al Reo non puniſca un'innocente.

Nic. Peranche il giuſto con il reo purche reſti riſarcito il mio onore.

Ber. Queſta è maſſima da Tiranno.

Dor. Anzi ſentimento da furia d'Auerno.

Nic. E Tiranno, e furia eſſer mi piace quando ſi tratta di materia tanto geloſa.

Ber. Il fine deue bene eſaminarſi.

Nic. In queſti caſi preſto ſi delibera.

Ber. Senza la maturità de conſigli è facile l'errare.

Dor. E più facilmente accade, quando la paſſione non fà diſtinguere il vero.

Nic. Mi renda, o nò biaſimo, o lode la mia riſoluzione non ſono capace di conſiglio da voi nè v'inoltrate di più. Berenice udiſte quanto riſolſi li Cuſtodi vi attendono e tù imprudente alle mie leggi ubidiſci, vanne oue ti chiamano i tuoi misfatti, i miei voleri, e ringrazia gl'Iddj, che de tuoi gaſtighi fecero eſecutrice la mia medeſima mano.

Dor. Pouera innocenza depreſſa dall' impoſtura.

Ber. Infelice virtù conculcata dal vizio.

Nic. Quanto ſei perſeguitata integrità di Giuſtizia.

SCE-

SCENA III.

Aulete, e Nicomede.

Aul. MIo Rè se ardito mi auanzo a turbare la vostra quiete con qualche mio sentimento sopra l'arresto di Artamene, la supplico a riconoscerlo per parto della mia lealtà su la riflessione del zelo, che hò per la vostra grandezza.

Nic. E disprezzabile quella grandezza, che hà per compagna l'Infamia.

Aul. L'infamia ne Grandi, quando vi sia chi temerario si auanzi a supporuela, pure acquista titolo d'onore.

Nic. Non ripugna al mio regio decoro l'attentato di Artamene, la disonestà di Doriclea?

Aul. Deue ben ponderarsi.

Nic. Con la sua prigionia hò di già sanata la piaga.

Aul. La violenza de i remedj più inasprisce, e porge adito a cercare in qualsiuoglia modo i lemitiui più proprj.

Nic. Per conseruare lontana dall'infamia la Maestà non deuonsi tolerare l'ingiurie.

Aul. Deuonsi però aspettare le congiunture più proprie per punirle.

Nic. Le risoluzioni improuise fanno più graue impressione.

Aul. Questa prattica non sempre facilmente riesce.

Nic. Dunque a che far mi consigli?

Aul. Parmi, che due riflessi porti seco il fatto di Artamene o la sua libertà, o pur la sua morte. La libertà potrebbe renderlo amico alla vostra clemenza, la Morte chiamarui contro l'armi tutte dell'Asia.

Nic. Di questi due quale ti sembra il più proprio.

Aul. Direi la libertà, quando Artamene si dimenticasse dell'ingiuria, mà considerando, che per lo più un animo Regio mal volontieri lascia l'offese senza vendetta, non posso del tutto persuaderlo, e quello che più mi confonde è il riflettere, che un cuore magnanimo, e valoroso o non bisogna con l'offesa irritarlo, o irritato procurarne l'ultimo eccidio.

Nic. Dunque approui, che muoia.

Aul. E se egli si mostrasse grato alla clemenza reale, e con publico Manifesto detestasse le violenze fatte alla Principessa Doriclea, facili ad essere reintegrate, perche fomentate da passione amorosa, non restarebbe sodisfatto il vostro onore?

Nic. Se nè esplori la sua volontà.

Aul. L'affare richiede qualche poco di tempo, & intanto potrebbe darsi il caso, che foste preuenuto, essendo, come il sapete, ripiena Nicomedia di molti suoi sudditi.

Nic. Troppo vi perderebbe la mia Corona.

Aul. Risolueteui dunque.

Nic. Che muoia. (*parte*)

Aul. Sempre gioua poco il consiglio, quando una violente passione si fà tiranna d'un'anima.

SCENA V.

Taccolino, poi Ciribilla, e Marcuffo.

Tac. O Per caridà de meloſena chi m'insegna una Tana de Sorzi, una Cà de Formighe, una busa de Lusertole per cazzar meghe denter ol fazza prest'azzò passi stò brutto perigol d'esser'impiccà, dou'ela? dou'

dou'ela. A puurett'mi disgrazià, ruinà, quant'l'era meio, che ol me fusse annegà denter ol Mar, che mò non auria fag stò Martufizidi senza lizenzia de mì. O se ol saueuo, che ol s'ammazzaua la zente ìcsì da luntan per proua mì non prouaua zertissim'; Quand'ghe pens ol me stà in grandissim'zeruel la me confusion. Pezo, pezo ecco ol Mort', che ol vien con Zeribibla a far la ricogniziù de mi per farm'impiccar. Cà, Tana, Busa doue diagol stè, o la paura, la paura, zà sento, che la vò scappar denter i calzù, zitto zitto, per scampar ol perigol nò ghe olter remedi, che finzerse stadua, mò zompo, e mè staduo. (*Si pone sopra vn Piedestallo in atto di Statua.*

Cir. Mà quanti sconcerti, quante disgrazie sono accadute in questo giorno quà in Corte; piaccia al Cielo che prima di notte non se ne vedano delle altre più dolorose.

Mar. Malanaggia chi me c'aue carreiato: Se me ne faceua nò suogno, che pe lo scanzare da lo pericolo de lo maro chella malora de femmena de Truttolomeo nè auessero auuto a socciedere tanta malanne bello voccone pe li pesci voleuo che fosse stata chella gnorella. Ce mancaua mò pe compremiento della dolorosa storea, d'auere annare a la presone de simmetro cò chillo catamaro de Taccolino.

Tac. Son stadua, son stadua, tì nò me ghe meni figur.

Cir. Vedi ve le disgrazie non vanno mai sole, e se tu hai dei trauagli a me non nè mancano, e ti assicuro che non è poco questo, che fresco fresco sperimento per l'arre-

ſto della Padrona.

Mar. Vuie autre femmene non auite male, che non ve lo meritate, pecche a ogne vaſamano, a ogne vuocchiata de ſcurcio, che ve fanno ſe Zerbine cacate ſubbeto ce volete dare lo rieſto.

Cir. Se non aueſſi ingombrato il Cuore dalla paſſione del male della Padrona mi han detta una certa coſa, che te ne diſinganerei volontieri.

Tac. Diſingan na diſinganna, che mi nò ghe credo. Mà mi, non me mouo nõ me mouo. (*Si leua dell'azzo di prima, e ſi pone in altro*

Mar. Spapòra, ſpapòra, che pe cheſſo, che ſtaie malorata è de beſuogno cercare paſſatiempo pe d'arraſſare li triuuole.

Cir. Noi altre Donne ſiamo di natura ambizioſa, e benche l'oſſequio ci inſuperbiſca abbiamo a caro, per buona politica, di mantenere il vaſſallaggio di chi ci corteggia, & oſſequia.

Mar. E pe cheſſo da pò ve ne vengono ciento malanne.

Tac. Se le Stadue Parlaſſer, quanta robba ghe vorria dir.....per olter. [*Teme, che ſia ſtato veduto, e ſi pone in azzo voltato di ſchiena.*]

Cir. Il Cielo non per altro hà dotate di bellezza alcune Donne, che per rendere ambizioſo più d'uno di poſſederle, e io tengo che chi ſciocca le naſconde ſotto il rigore d'una rigida ritiratezza, le dà in preda del tempo, che giungendo a far rugoſi ſolchi in quel volto, oue furono poſte, altro non vi ſemina, che ſpine atrociſſime d'un vano pentimento.

Mar.

Mar. Bene mio tu non dici buono pecche lo Munno. Tè, tè Ciribilla guarda no poco?

Cir. Ih, ih, ih, che vedo! e che credemo che faccia in questa guisa stò scimunito?

Mar. Vallo truoua. Li Matte non nè songo scarse de stì belle pensieri.

Cir. Taccolino?

Tac. Nò gh'è plù Taccolin l'è Stadua.

Cir. Statua?

Mar. Non te lò diceuo mmò nnante.

Tac. Stadua si, sì, sì.

Cir. Se sei Statua come parli?

Tac. Parlo perche gh'è Taccolin denter de mi.

Mar. Cose cureuse.

Cir. E chi è stato questo gran Maestro, che hà formato con tanto artifizio questa Statua?

Tac. La paura d'esser impiccà fradella.

Cir. Che specie ridicola. Non è merauiglia dunque che Marcuffo l'aueua da menare prigione.

Tac. Sigur, che Margnuf'ol vol che vada prizon, se l'è stà amazzà da Taccolin.

Mar. Buono pe lo iuuorno de patremo, o che sfa è chiu tunna.

Cir. Taccolino hà ammazzato Marcuffo?

Tac. Diagol zegate, non vedi lo Spirito, che ol te stà de drè. Con lizenzia la Stadua se volta. (*Si pone in vn'altro azzo*)

Cir. Si puol dare scioccaggine maggiore. Questo dunque è lo Spirito di Marcuffo?

Tac. Sigur sigur non lo vedi come l'è nigher.

Mar. Niro è lo iudizeo tuio, che sta stepato drinto nà cauerna de spruoposete.

Cir. Adesso gle la sono. Giacche questo è lo

Spirito di Marcuffo voglio pregarlo, ad entrar dentro queſta Statua acciò nè caui fora il pouero Taccolino.

Tac. Scucciame, ſcucciame, che non ghe è commodo a Taccolin d'uſcir.

Mar. O cheſſa vale quatto Ducate lo ruotolo

Cir. Se nõ e cõmodo a lui è cõmodo a me. Spirito gentiliſſimo di Marcuffo entra in queſta Statua, e rẽdimi il caro mio Taccolino.

Tac. E ſerrado, è ſerrado, ſcappa ſcappa. (*par.*

Cir. Frà tanti trauagli pure vi è ſtato queſto poco ſollieuo. (*parte.*)

Mar. Le corro da dereto pe non mancare a l'vuordene de lo portare a la preſone: lloco a ſtraſcinarelo hanno da eſſe li trinuole. (*Via.*)

SCENA V.

Carcere.

Artamene, e poi Fidalma.

Art. QUeſti, ò Artamene, ſono i fini d' una barbara ſorte. Non ti ſvenò, pietoſo il ferro d'una tua ſuppoſta Nemica, perche eri riſerbato a morte più doloroſa. Che ti giovò riconoſcere in Doriclea qualche pietà del tuo fallo, quando queſta doueua ſeruirti di più affannoſo tormento, doueua apportarti più ſenſitiue le piaghe. Ma chi da queſta perte s' inoltra? Oimè queſta è colei, che venne dianzi per priuarmi di vita, e poi crudele a me medeſimo ne laſciò l'eſecuzione, ahi che, pentita della ſua inauuertenza verrà di nuovo ad eſigere dal mio ſangue la ſoſpeſa vendetta.

Fid. Artamene, dallo ſdegno, che per le mie pupille sfavilla, mi dò a credere, che aperta-

tamente conoſchi qual ſia il motiuo, che a te di nuouo mi porta, onde richiama la maggior intrepidezza di animo grande per ſuperare qualche contraſto, che poſſono ſuſcitarti contro l'idee d'una morte vicina.

Art. Pur troppo ti è noto con qual coſtanza io la riceueuo dalle tue mani, allor quando con la benda sù gl'occhi pretendeui ſagrificarmi ad un tuo particolare furore, ma poi che barbaramente ſoſpendeſti il colpo, cauſaſti in me ſconuolgimenti tali, che, benche ſappia, che un Cuore magnanimo, e generoſo non deue pauentare la morte, pure mi è d'uopo confeſſarti con roſſore, che mi è adeſſo così ſenſitiua, che la ricomprarei con lo sborſo di tutto il mio Regno.

Fid. Come puoteſti eſtinguere in così poco tratto di tempo la viua brama, che nudriui di morte?

Art. Un'amoroſa ſperanza ne fu la cagione.

Fid. E tu viui amante, tu, che a momenti la vita reſpiri.

Art. Io sì, e per queſto le mie debolezze ti ſuelo.

Fid. Parli veramente da ſenno?

Art. Così foſſe in mia libertà l'eſercitarlo, come ſarebbe a tutto il Mondo paleſe.

Fid. Foſti mai in altri tẽpi capace d'Amore?

Art. Mai.

Fid. Mai? Pure è noto al Mondo, che a Fidalma Principeſſa d'Armenia foſti dato in Conſorte.

Art. E' vero, ma che però ſe ella uccisa rimaſe, come ne corſe la fama in un'incon-

tro d'infame Masnada, & in un luogo anche nemico.

Fid. Così estinta come ella è, pure è capace d'amore.

Art. Può bene un cadauero destar pietade in un seno, ma non fiamma d'Amore.

Fid. Come dunque questa in te si alimenta quando sei per diuenirlo fra poco.

Art. Perche vuole la crudeltà di mia sorte, che giunga a tormentarmi un'impossibile ancora.

Fid. Tanto preuale in te questa fiamma?

Art. Sì, tanto.

Fid. E Fidalma.

Art. E' morta.

Fid. Merita, come dicesti, pietà.

Art. Non gle la niego.

Fid. E Amore.

Art. Non posso.

Fid. Perche?

Art. Perche Doriclea.....

Fid. Doriclea è la tua carnefice, piega il collo, inconsiderato, e in questo acciaro (*caua uno stillo*) lucido specchio ..... Ohimè chi mi soccorre. (*fuiene.*)

Art Cieli, che strani auuenimenti son questi; ma già che la sorte mi prouidde d'un ferro, venderò cara la mia vita a chi tentarà di rapirla. (*raccoglie lo stillo*)

SCENA VI.

Berenice, Tolomeo, e detti.

Tol. CEdi al tuo Fato Artamene. Dall'angustia d'un Carcere resta oppresso ogni più che robusto valore, cedi.

Art. Non hò così abbattuti i sensi dal timor della Morte, che non possa con braccio

ardito contraſtar la mia vita ſino all'ultima ſtilla del ſangue.

Ber. Oh Dio, che è queſto Fratello?

Tol. Eſangue Albina, me infelice, e come?

Art. Nol sò.

Ber. Nol ſai?

Tol. Ma come! Tù armato?

Art. Il caſo mi prouidde di queſt'armi.

Ber. Ne pagarai la pena, inumano, crudele.

Art. Hò tanta intrepidezza nel Cuore, che non pauento perigli.

Ber. Cara mia Liberatrice.

Tol. (In queſti frangenti, che mi conſigliate, ò penſieri.)

Art. (Fra queſte agitazioni, che riſoluete miei ſpiriti.)

Ber. Dimmi. Ah barbaro, e chi t'iſpirò crudeltade sì fiera.

Tol. (Intrepidezza mio cuore per non atterrar le tue machine.)

Art. (Non mi abbandonare, ò Sorte, ſe cangiaſti d'aſpetto.)

Ber. Apri le luci. Come non arroſſiſti a un sì crudele attentato.

Tol. (E' d'uopo non abbandonare l'inganno.)

Art. (Biſogna paleſar l'accidente.)

Ber. Per pietà del mio duolo. Sino, che aurò ſpirto nel ſeno attendine un giuſto riſentimento.

Art. Ceſſino con i voſtri ſoſpetti le ſmanie, ella nel mentre volea con queſto ferro piagarmi oppreſſa da violente deliquio quì cadde.

Ber. Reſpiro.

Tol. Preſto ſi ſoccorra la miſera, e con balſami vitali ſi procuri ogni riſtoro alli ſenſi

ſmarriti. (Per non inſoſpettire Artamene, condona, ò bella Albina ſe manco a me ſteſſo.)

Ber. Olà ſerui.

Art. Merita ogni ſollieuo, e con queſto accidẽte ſpero placato in parte il mio Fato.

Tol. (Si ribatta il colpo.) Non vi luſingate in vano, fra poco ne vedrete gl'effetti.

Ber. Olà dico.

SCENA VII.

Marcuffo con Veſte, e Turbante, e detti.

Mar. VEccome, veccome, lleſto, lleſto, auite de beſuogno de ſpate, lanze, ſpite, perteche. Ma che vao chiacchiareãno, la Patrona mia addoue è?

Ber. Giace eſangue l'infelice ſul ſuolo.

Mar. O necrecato me, Patrona mia buona, che coſa t'è peglato, che t'è ſoccieſſo, parla, ſpapòra, aùh, aùh, aùh, (*piange.*

Ber. Non è tempo di pianto, adagiala ſu le tue braccia, & in una di queſte ſtanze al meglio, che ſarà poſſibile, ſe gli preſtarà ogni aiuto.

Mar. Bene mio (*getta via la Veſte, e il Turbante*) povero Marcuffo rouenato, chi me l'auiſſe ditto (*la và alzando appoggiandola al ſuo ſeno, aiutandolo Berenice*: Che pozzi eſſere acciſo chi c'aue fatto laſſare la nuoſtra buona Capanna.. Oh cheſſo è piſomo.

Tol. Non ti lagnare, fra poco ritornerà in ſe ſteſſa.

Art. E' un ſemplice deliquio.

Mar. Lo malanno, che v'atterra mareiuuole ſenza deſcrezeone.

Tol. Non riſparmiate antitodo, ſapete quanto

to amendue gli dobbiamo, (ma più il mio cuore.)

Ber. Precedi.

Mar. Jammo, jammo, che da pò ne vuoglio fà querera a lo Rè, e farele inpennere quanta sò ssa canaglia.

Ber. In tanta pena pur mi resta il conforto di rendergli quegl'uffizj, che ella dianzi per me practicò.

SCENA VIII.

Tolomeo, e Artamene.

Art. NOn vi affliggete di più Principe Tolomeo, dopo brieue riposo torneranno al loro uso primiero li spirti smarriti.

Tol. Mel persuado anch'io. Ma voi, che pretendete di fare con questo ferro?

Art. Difendere la mia vita contro chi tentarà di rapirmela.

Tol. Ma come è cessata in voi quella gran brama, che ne aueuate, che anche genuflesso a me chiedeste il morire.

Art. In queli'instante lo cercauo, lo sospirauo, ma poi cangiai di pensiero.

Tol. Prudentemente operaste, e se ve lo rammentate, ve lo consigliai anch'io con qualche particolar sentimento.

Art. Me lo rammento, e mi rammento ancora, che mi parlaste d'un non sò qual benefizio da me riceuuto.

Tol. Questo appunto fu il motiuo, che a voi mi condusse.

Art. Ma perche precederui Albina armata, che con questo nome udij la chiamaste. Perche voi unito a vostra Sorella vi presentaste a me con minaccie?

Tol.

Tol. Tanto si doueua, e l'udirete frà poco (ora è tempo di perfezzionare l'impresa.)

Art. Udij però dagl'ultimi periodi della sfenuta Pastorella, che Doriclea era la mia carnefice. Dunque Nicomede è ancora sdegnato, e vuole de' suoi torti vendetta.

Tol. Egli è sdegnato, è vero, ma sù qualche riflesso di vostre genti in Nicomedia, così anche consigliato da Aulete, benche con lui risoluesse la vostra morte, (non mi abbandonare, ò frode, che non ti sdegno, perche figlia d'Amore (pare, che vada meditando un temperamento più mite, onde io, per ouuiare a qualche sconcerto, e per ben palliare un meditato disegno feci precedere Albina armata, che fu poi minaccioso da me con Berenice seguita, e per il suo deliquio non ci fu permesso palesarlo in quell'istante.

Art. Che risoluesti dunque, non per mio, ma per vostro vantaggio.

Tol. (Ben dicesti per mio vantaggio) la vostra fuga da queste carceri.

Art. Ma come, se son ben custodite.

Tol. Prestatemi il vostro consenso, e non pensate al come.

Art. Non vorrei....

Tol. Bramate di viuere?

Art. Amore lo sà.

Tol. Amore appunto, osseruatene la finezza, per farui contento nelle maggiori sventure, ve ne porge il modo in queste spoglie, benche a caso dal Seruo di Albina lasciate, vestitele, e meco venite.

Art. Ma Nicomede.....

Tol. Non più. A gl'audaci la Fortuna è Du-

ce

ce (ma fabbro della mia è un inganno amoroso.) (*parte.*)

Art. raccoglie la Veste, & il Turbante. Se giungo a fermar la sua ruota, nascerà il contento nelle maggiori sventure. (*parte.*

SCENA IX.

Aulete, poi Marcuffo, e Taccolino.

Aul. GEloso della gloria del mio Rè per la parte segreta del carcere quà mi condussi, penetrarò più oltre ad osseruar, che si tenti per ouuiare sollecito a qualche sconcerto. (*entra*)

Mar. Ora bona pozz'essere, senga rengrazeato lo Cielo s'è resanata buono la Patrona, me s'era propeo jelato lo sanguò, e chille cuornute manco me voleuano fà chiagnere li guaie miei.

Tac. Sior sì, Sior sì, non ve dubitè de nagot, che se non è ol diagol no ghe scappa segura.

Mar. Lassame peglare le coselle mieie, e sfelammela pe lo nietto, che cca non ce susscia truoppo bon airo.

Tac. Tò, tò: e costù l'è ol prizon, che mi hò da guardiar. Brutta cosa ol far la guardia a i morti.

Mar. Io non songo cecato, nè embreaco, l'aggio pure lasciate cca, e mo non ce le truono.

Tac. Che diagol và zercand colù per terra no gh'è zà qualche sepoltura chilò, e ol ciamasse qualch'olter morto in conversazii. Eh lassa star caro morto non zercar, non zercar, laghel stàr in pase caro ti.

Mar. Che l'aie auute tu? Ora via tornamelli, che aggio prietscia.

Tac.

Tac. Cosa qualch'olter morto, nò, nò non far giudizi tamarazzi nò, perche mi no gh'ho troppa amizizia con sta zente sai.

Mar. Chi te parla de muorte cca, la sciammerga, lo bestuto mio addou'è?

Tac. O Baron parla ben sai, che t'ho fazza de Beccamort mi. Se t'ho ammazzado, t'ho ammazzà onoratament, e ringrazia ol Ziel, che doppo morto si vegnù prizon, e che mi t'abbia da far là guardia, perche se ti vorat qualche foiettina, o qualche tocco de formai, mi sont un'Om de andarla a accattar, e despo dartelo a manzar così bello, e morto, che sei.

Mar. Tù me ce vuoie ire goffeanno purzì; Che muorte, che viue, caccia fora le robecielle mie, che pe sso Cielo Sereno te faccio querela, e te faccio stà presone carcerato pe mareiuolo.

Tac. Guarda che bell'umor, che sono i morti. Mi l'ho inteso a dir, che non bisogna piarghela, perche dise; che ol menan le man a la pez senza mianche farse veder; e così l'è mei, che ghe fazza la guardia, e ol lassi ciaccharar da lù.

Mar. Lassame cercare meglio nnante le faccia na careca de soguzzone (*Mentre Marcuffo cerca Taccolino l'osserva con azzi paurosi, & in tanto torna Aulete.*

Aul. Scorsi ogn'angolo più segreto del carcere, e il prigionier non trouai, ne ricerco i Custodi nol sanno, affermarono solo esser sortito Tolomeo con un Seruo, poi Berenice, & Albina. Ma come quì costoro! temo di qualche inganno.

Mar. E che vuoie cercà sse vraghe salate.

Ora via ſcompimmola, o che te .....
Schiauo de Voſſia Patrone mio.

Aul. Che tenti? Che ſi fà?

Mar. Niente, Segnore, cercauo cierte coſelle mie.

Aul. E tù?

Tac. Mi ſto fagand la guardia a colù, ma perche l'è mort l'è un gran impertinent ſauì, e così ghe diga mo, che ol non ſtia a far ol mat.

Aul. Artamene dou'è?

Mar. E che ſaccio io; mo unante ſtaua cçì.

Aul. Ed ora oue ritrouaſi?

Tac. Ol ſarà per terra vedì, perche colù ſin' adeſs' l'ha ſemper zercà, vedì, vedì, ſe ol trouaſſiuo vù.

Aul. Riſpondete à tuono, altrimenti vi farò prouare i rigori d'una ſeuera giuſtizia.

Mar. N'accorre, che te ſcommiti frate, pecche io non lo ſaccio ſicuro.

Tac. E mi no l'ho mai conoſciù coſtù.

Aul. Voi a che quà ne veniſte?

Mar. Io ce ſongo venuto pe commannamiento de la Patrona.

Tac. E a mi me gh'hà mandà ol Sior Tuttomeo per far la guardia.

Aul. A chi?

Tac. Mo mi nol sò, colù gh'era quandmi ſon vegnù.

Aul. Baſta così. Elà Cuſtodi (*Vengono le Guardie.*) In due ſtanze ſeparate reſtringete coſtoro.

Mar. Vi che facite na carrera, che io non ne ſaccio niente bene mio.

Tac. Laghem lamentar a mi che ſon viuo, e che me ponno impiccar, che a ti che ſei mor-

morto a la pez, a la pez non te poſſon far olter, che quel diſe ol prouerbi de ſoffiarte..... ti m'intendi.

Aul. Eſeguite, e voi ribaldi penſate à quello, che piu vi comple, ſe non vuolete ſeruire à gl'altri d'eſempio à non violare l'autoritade de' Regi.

Mar. Mala coſa quanno non ſe vole tenere mente à la veretate de li poueruommene.

Tac. Li ſtrazzi ſépre vãno per l'aria. [*entrano*

Aul. Che Tolomeo con Berenice, & Albina abbia dato mano alla fuga d'Artamene, mi ſembra quaſi impoſſibile, perche eſtinto lo vogliono; mà l'auer trouati quì dentro coſtoro me ne fà dubitare, eſſendo più che vero, che non mai meglio s'inganna il Nemico, che col fingere a tempo. [*parte.*

SCENA X.

Sala Reggia.

Doriclea, e Ciribilla.

Cir. SIgnora andarè cercando malanni, ſapete il diuieto, che vi hà fatto il Rè, e vuolete andar vagando in quà, e in là.

Dor. Pauenti la morte, chi teme di morire per lo demerito delle proprie azzioni, non chi morendo laſcia al Mondo un'eſempio di coſtanza, e d'onore.

Cir. Voi la diſcorrete bene, mà quando queſto Mondo hà concepita un'idea ſtorta, à farglela raddrizzare non baſta nè meno una ſtrage, ò penſate voi, ſe può farlo la voſtra ſola morte.

Dor. Spero, che ne ſomminiſtrarà baſtanti le proue quell'intrepidezza, con la quale l'incontrarò, mentre è proprio dell'Inno-

cen-

cenza l'andar ſenza tema, incontro a i perigli.

Cir. A chi vuol dire non manca mai modo, ò Signora, e maſſime quando ve nè è un poca di occaſione.

Dor. Fu violẽto, e non volontario il mio caſo.

Cir. Di grazia non l'andiamo rimuſcinando, che vi è molto da ſetacciare.

Dor. E ben publico l'accidente.

Cir. Si Signora, ſi ſà, che Artamene vi rapì a forza, che trattò con voi da Principe, che voi lo ſdegnaſte, lo ricuſaſte, ma, ma, ma.

Dor. Che ma, che ma ſe non t'acqueti.

Cir. State zitta voi. E' meglio, che lo ſentiate dire da me, che vi ſiano dette da altri.

Dor. Chi ſtima l'ónore de ſuoi Maggiori procura di allontanare, e non di fomentare, il loro diſcapito.

Cir. Oggi giorno è tanto aſſuefatta a dir male la gente, che biaſima ſino l'iſteſſa Virtù.

Dor. Il Cielo non vuole l'Innocẽza depreſſa.

Cir. Vuole però, che con prudente determinazione ſi faccia oſtacolo a quelli inconvenienti, che ſuccedendo, poſſono partorire involontarj diſordini.

Dor. Cõſigliarai dunque, che Io timida, e ſupplicante autentichi quei falli, de quali vẽgo accuſata ſolo per far trionfare con le mie perdite una vana amoroſa paſſione inſorta in Tolomeo per Albina.

Cir. Non ſiete ſola Signora a prouare queſta diſgrazia. Tutte tutte noi altre Donne ſiamo ſottopoſte a queſta miſeria. Guai a noi poi ſe la facciamo a qualch'uno ce ne attribuiſcono tante, che un Protocollo intiero non baſtaria a regiſtrarle.

Dor.

Dor. Non sempre trionfa il vizio della Virtù.

Cir. Bisogna guardarsi dal cominciare ad'essere disgraziato: Vna volta che vi s'incappi non se ne scappa mai più. Con queste nostre belle paroline non vorria, che il Rè ci coglieſſe quà all'improviso. Torniamo di grazia alle nostre stanze, che il tempo darà configlio.

Dor. Mal si accommoda al Tempo una volontà deliberata.

Cir. O' deliberata, ò nò fuggiamo il pericolo.

Dor. Noiosa che sei. [*parte.*

Cir. Così và. Per non parer di cedere a buoni configli d'una Serua fedele con un sei noiosa ti voltano tanta di schiena questi ceruelli suentati delle moderne Padrone. [*parte.*

SCENA XI.

Niconede, e Fidalma.

Fid. SI, mio Rè, contro me sola douete riuolgere ogni vostra vendetta, prendetela pur dal mio sangue', che volontaria lo chiedo, che volontaria lo bramo.

Nic. Che un Reo si porti innante al suo Giudice à chiedere de' suoi falli la pena, non mi reca stupore; mà che uno, come voi, senza qualche particolare offesa s'interessi tanto nella morte di Artamene, questo si mi dà molto che sospettare; onde vi priego à liberarmi da questa agitazione con lo scuoprirmi i motiui, che à tanto v' inducono.

Fid. Soprapresa da tanta richiesta, altro non potrò dirui, che furono due crudeli Tiranni Sdegno, e Vendetta.

Nic. Ma come nel vostro seno l'introduceste?

Fid.

Fid. Con il raccõto d'una dolorosa cataſtrofe potrei accreſcere maggiori affanni al voſtro cuore, onde vi ſupplicò à farmi tacere.

Nic. Nel riguardare attentamente il voſtro ſembiante, tal maeſtà vi traſpare, che non ſenza fondamento ſe ne puol concepire ſublimità di Natali, nè ſiete voi ſola, che per accidente di Fortuna, o d'Amore abbia celata la ſua condizione. Siete auanti ad un Rè, che, oltre l'obligo particolare, che egli hà di ſolleuar gl'infelici, ſi ricorda ancora, che vi è tenuto per gl'ajuti preſtati à Berenice ſua Spoſa, ſiche è in voſtra libertà l'impegnarlo à render paghi i voſtri deſiderj, à placare i voſtri rigori, à ſecondare la voſtra vendetta.

Fid. Laſſa, che ſento! Che mai riſponderò?

Nic. Come! Dubbioſa, e ſoſpeſa ponderate con l'importunità de i rifleſſi l'eſibizioni d'un Rè, che tanto ſi auanza per voi.

Fid. Sono così combattuta nell'interno dell'animo, che, confuſo ogni ſenſo, frà me ſteſſa mi perdo. Permettetemi, ſe non v'è diſcaro, che fiſſa per pochi iſtanti sù gl'accidenti miei, sù i tuoi fauori, conſulti, ſe paleſar mi conuenga l'alta cagione del mio Sdegno, di mia Vendetta.

Nic. Che rifleſſi, che rifleſſi. Quando un Rè à tanto ſi auanza è delitto abuſarſene.

Fid. Gl'accidenti miei .....

Nic. I voſtri accidenti non poſſono eſſere di tale impegno, che l'autorità d'un Rè non baſti a ſottraruene.

Fid. Lo sò, lo conoſco, ma troppo vi ripugna il mio cuore .....

Nic.

Nic. A che tanta irrisolutezza quando Io ve ne priego, ma passarò all'autorità, narrate i vostri casi, Io vel commando.

Fid. Astretta da sì dura necessità, e perche vi voglio mio Giudice, genuflessa .....

SCENA XII.

Aulete, e detti.

Aul. SIre?

Nic. Sorgete Albina.

Aul. Graue, importante affare alle tue regie piante mi porta.

Nic. Ch' fia esponi.

Aul. Artamene è fuori del Carcere.

Fid. Che dite?

Nic. Come!

Aul. Portatomi in esso per esplorare la sua volontà circa il configliatoui, benche risoluesse la sua morte, ricercatone ogni angolo più ascoso, non lo rinuenni.

Fid. Pria però .....

Nic. Tacete; non tocca a voi ingerirui in simili affari. I Custodi che dicono?

Aul. Affermarono esser solo sortito dal Carcere Tolomeo con un Seruo, e poco doppo Berenice con Albina.

Nic. A Tolomeo, Tolomeo quanto per mio disonore t'auanzi.

Aul. Per accertarmi dell'esposto da essi torno a far nuoue ricerche, ma indarno, ritrouando bensì in cambio di esso il Seruo di Albina, e quello di Berenice, che, per buona cautela feci arrestare.

Fid. Il mio Seruo vi andò .....

Nic. Tacete, dico; Intendo, intendo; Ma giache la crudeltà di mia stella a tanto si auanza, vado a Doriclea per principiare le

mie

mie vendette, e nella ſua morte mirerà Tolomeo, a ſuo mal grado, l'integrità del mio Onore, Berenice il ſuo ripudio, Albina il ſuo fallo, Aulete la mia Giuſtizia. [*parte.*

Fid. Peruerſità di Deſtino quanto a miei danni influiſci, ma ſappi, che al tuo tirannico arbitrio non cede così facilmente un'animo forte. [*parte.*

Aul. E' ſempre vero, che le maggiori altezze ſono più percoſſe da fulmini. Infelici Regnanti.

SCENA XIII.

Cortile cue corriſpondono le Carceri con una parte del Regio Palazzo con fineſtre aperte.

Taccoli no ad una Ferrata, Marcuffo ad un altra poi Ciribilla in una delle Fineſtre, un Soldato di Sentinella.

Tac. O' Zente de caridà chi ſe moue a compaſſion d'un pouer carzerado ruinà da la fam, e roſegà dall'appetido.

Mar. Appila ſta chiaueca, che fuſſe acciſo. Coſo tanto pipitare aie ſtorduto no Munno penſa, penſa a li guaie tuie cetrulo inſementuto.

Tac. Mi non hò inteſo un morto plù ciaccarò de tì, va, va in paſe fantaſma de ca del diagol, e ſe non hat fam ti che ſei morta, l'hè mi, che ſon viuo.

Mar. Autro che manciare, ſi lo procieſſo vannante lo brutto empiſo, che vuoie eſſe tra poco.

Tac. Non hà da importar a ti ſta fazzenda. Ghe n'è ſta tanti de la me ca, che l'ann fatta ſta bella morte onorada, e così la poſſo far anca mi per non prezudicar al parentà.

Mar.

Mar. Tienetenne, che grolea te creſce. Eda doue ſi ſcappato tanto poco tieni jodizeo.

Tac. Non ſon ſcappado no; ſti diagol de ferri ſon tanto duri, che non ſe voion nagotta intenerìa darme lizenzia.

Mar. Dance na volluta a lo caudaro, e da po miettence li diente de miezzo, che te ne reſce la grazea.

Tac. Mi ghe metteria de i maccarù nel Caldar. To, to che diagol, hò det preſto, preſto chi me ne fà una meloſena de diezi lire, chi me ne manda un piatto caldo, caldo, chi cazza ſta voia a ſtò prizon grauida de mi, chi.....

Cir. Che ſtrida inſolite ſon queſte dentro le Carceri. Te, te Taccolino, Marcuffo, che noua?

Mar. Noue ſolete de poueruommene. Che vuoie che ſia.

Cir. E tù Taccolino che dici?

Tac. Laghem ſtar per i fag me, ol sè, ol sè, che ſtò qui denter per ti arrabbiado de amor, e de fam.

Cir. Per me?

Tac. Sì sì per ti, per ti, perche ol me fazeſſi amazzar colù ſenza lizenzia de mi, e la me Patrona, per darte ſodisfazìù, perche ghe ſarai andata inanz pianzolente ol me gh'ha mandà come un Taratufol con ſcuſa de farme far la guardia a colù bell'è mort.

Mar. Ma che mal'ora de pazzia te s'è ſchiaffata a lo celeuriello, che ſongo muorto, ſe po arreuare a ſapè?

Tac. Sigur, ſigur, che ti et morto, e t'ho ammazzà mi per quella crudelazzia chilò de Ziribibbola per la rotta fede ſponzalizzatoria,

Cir.

Cir. Vuoleuo ben dire, che non ſcappaſſe fora la ſolita pazzia degl'amanti anche in coſtui.

Tac. Che nò l'è ver forza, ol voriſti negar mo.

Mar. Tù ſtai embreaco feglulo, vatte a repoſa va.

Tac. Sì sì imbriago, imbriago ſarat ti morto becco cornù, vedi come la ſta zitta.

Cir. Non parlauo perche il ridere me l'impediua riflettendo a queſta vanità, che tutto di ſi propala dagl'huomini contro le pouere Donne.

Mar. Vanetate ſecuro pecche vuie autre Femmene l'auite sbarnnuta.

Cir. Giachè ſiamo a queſto; come Donna biſogna, che Io vi difinganni, e vi faccia ſapere come noi difiniamo queſta fede amoroſa.

Tac. Di, di che gh'ho proprio ſodisfaziù de ſauerlo.

Mar. Vedimmo addoue arriua la malizea de le Femmene.

Cir. Sentite, e vaglia per tutti, queſta è la mia opinione. La fede amoroſa non è altro che una priuazione di genio, una confuſione de penſieri, un ſconcerto della propria volontà, un impedimento delle proprie ſodisfazioni, & una falſa opinione introdotta nel Regno d'Amore per attoſſicare le ſue dolcezze. Se non vi piace diteci contro, che vi riſponderò con le proue.

Tac. Braua, braua, imparè, imparè Siori Inamoradi.

Mar. Da mo nnante non ne faraggio chiù caſo, vide che mal'ora de ſentemiente sò chiſſe.

Cir. Uh me tapina gente in queſte ſtanze addio, addio.

Marcuffo. Eh ſiente, ſiente Ciribilla ſi te vene pe nnante lo Rè dince, che me manna a ſcarcerare, pecche Io non c'aggio fatto nullo tuorto.

Tac. Sì, sì dizzelo, che ol Ziel te manni zento inamoradi za che ſai queſta bella lezzion.

Cir. Vi ſeruirò ſe potrò, Artamene, ò queſto è imbroglio. [*ſi ritira.*

Mar. Così ſocciede, oie a lo jurno triſto chi aue de beſuogno.

Tac. Se ſcappo de za me l'at da pagar con tutta la to forberia.

SCENA XIV.

Appartamento di Doriclea.

Artamene, e Ciribilla.

Cir. COme qui v'introduceſte? preſto preſto partite.

Art. E di qual'aggrauio, ò bella Donzella è la mia venuta in queſte ſtanze, che con tãta ſollecitudine mi aſtringete a partirne.

Cir. Ci vuol altro Signore Artamene mio, che il titolo di bella partite, partite di grazia ſe non vuolete la ruina della Principeſſa Doriclea, e la mia.

Art. La Principeſſa Doriclea è la mia vita, come vuolete, che Io nè procuri l'eccidio?

Cir. Non tante parole partite, vi dico, e non replicate.

Art. Se non me ne ſcuoprite l'urgenza certo, che Io non partirò.

Cir. Che non ſapete, che queſte ſono le ſue ſtanze, doue per le voſtre amoroſe inſolenze è ella riſtretta per ordine del Rè.

Art. Queſte le ſtanze di Doriclea?

Cir.

Cir. Si Signor, si Signor; Ora via finitela fate presto.

Art. Dunque per maggiormente precipitare un infelice si cuopre con la maschera del fauore un barbaro tradimento!

Cir. Non la fate più lunga di grazia speditevi, se vuolete.

Art. Secondarò le tue brame col sagrificare questa mia Vita alle tue pretensioni.

Cir. E pur lì, ve ne volete andare si, ò nò.

Art. L'effusione del mio sangue però seruirà per comprouare il mio amore a Doriclea, per lauare la supposta macchia dell'onore di Nicomede.

Cir. (Cieli fate, che non venga il Rè, che non se ne accorga la Principessa) Vi risoluete ancora.

Art. Sì son risoluto di far vedere al Mondo di quali tempre sia composto il mio cuore.

SCENA XV.

Doriclea, e detti.

Dor. CIribilla?

Cir. Oimè, ritirateui Principe. Chi mi chiama? O Sig. scusatemi di grazia.

Dor. Che licenze son queste, che ti vai arrogando nelle mie stanze nelle congiunture presenti. Soldato attendete al vostro uffizio. Me infelice, che scorgo!

Cir. Io non so niente, Signora sbrigateuela un pò frà voi due. (*parte.*

Art. Che vuolete veder mai ò Priecipessa non altro, che un Ludibrio di Rè, che un perseguitato innocente.

Dor. Voi nelle mie stanze! Voi, che già ristretto in un Carcere estinto credea.

Art. Nè rimasi confuso anch'Io, ma cessa-

ranno con le mie le voſtre confuſioni, quando ſaprete, che Tolomeo qua mi conduſſe.

Dor. Tolomeo! Ah miei troppo auuerati ſoſpetti. Siamo perduti, non v'è più ſcampo per noi. Vna vana amoroſa paſſione è la noſtra Carnefice.

Art. Pur troppo il conoſco, & eccoci già vicini alla morte, di quà Nicomede ſi auãza.

Dor. Colpo già preueduto. Saluateui voi almeno, ò Principe, giacche queſte ſpoglie vi danno modo allo ſcampo.

Art. Non ſono per diſcoſtarmi un ſol paſſo da voi, che voglio eguale con la voſtra ancor la mia ſorte.

Dor. Ritirateui almeno in diſparte, e cuopriteui al meglio, che puotete a ſuoi ſguardi.

Art. In queſto poſſo ubidirui, ma non mi allontano.

SCENA XVI.

Nicomede, e detti.

Nic. NIuno s'inolori, ma ſiate pronti a miei cenni.

Dor. Quali fauori, ò mio Fratello .....

Nic. Taci ſono un Carnefice, che venni ad eſigere dall'impure tue vene il ſangue, per lauare con eſſo la macchia fatta all'Onore del Rè di Bithinia.

Dor. Deh non arrogarti nome ſi infame, che troppo oſcuri la gloria di queſto Rè, che togli affatto alla Sorella il modo di diſcolparſi.

Nic. Ebbe queſta Sorella più occaſioni di farlo, quando le fu Rè, le fu Giudice.

Dor. Come Rè la trattò da Vaſſalla, come Giudice non ſi certificò della colpa, di cui ve-

veniua tacciata.

Nic. Quando ne fù conuinta sù gl'occhi suoi da un Principe, non necessitaua di maggiori riproue.

Dor. Questo Principe però è molto sospetto in questa accusa, anzi egli è reo della sua calunniata innocenza, e ne ha proue sufficienti a conuincerlo.

Nic. Aspetti, che torni Nicomede ad esser Giudice, che allora l'ascoltarà.

Dor. Ma se egli, come Carnefice vuole il suo sangue; come poi, come Giudice potrà ascoltarla, come conoscere la sua innocenza.

Nic. L'ascoltarà in quel sangue, che versarà dalle vene, la conoscerà nella purità dell'istesso. *(denuda la sciabla, e Doriclea s'inginocchia)*

Dor. Ah ti arresta, e ricordati, che questo sãgue è l'istesso, che il tuo, che questa vita..

Nic. Perfida, eh chi è questi, che qui nascosto ci ascolta?

Dor. Se sei un Carnefice, che ti cale il saperlo, se ti dichiari Giudice, il saperai.

Nic. O' Donna danno del Mondo, origine di miserie, fonte d'inganni a che non conduci un Mortale; Ma t'acheta ò mio Cuore, e rifletti, che, se l'offesa dell'Onore, è una gran piaga in un alma, ferita più penetrante nell'anima d'un Rè è la taccia di Tiranno, si faccia questo sagrifizio alla Regia Maestà. Olà Guardie (*vengono le Guardie*) Tù ergiti, e parla, che Io ti ascolto da Giudice.

Dor. Questi, che qui nascosto rimiri è verace Testimonio dell'innocenza di Doriclea, della Reità di Tolomeo, Ma tu ò Rè l'ascol-

coltarai come Giudice?

Nic. Il diffi, e lo confermo.

Dor. Ora t'auanza, & esponi.

Art. Per comprouare quanto disse Doriclea bastano gl' occhi tuoi, il mio volto.

Nic. Artamene! Oh malvagità d'empio attentato.

Dor. Sei Giudice, non deue auer luogo la passione, oue si tratta di reggere la Bilancia d'Astrea.

Art. Tolomeo di quanto miri è l'Autore, qual sia il suo fine ben compréder lo puoi.

Nic. Che angustie, che smanie.

Art. Lo so, che ad accidenti si strani si sconuolge ogni più saggio intendimento, ma il cuore d'un saggio presto ne quieta i tumulti.

Dor. Troppo viuo lume porta in frõte la verità. Può bene la sceleragine per breue spazio oscurare il suo raggio, ma non estinguere.

Nic. Fra tante agitazioni, in mezzo a mille sospetti non so che risoluere, non so, che rispondere.

Art. Risolui ciò, che deui all'esser di Giudice.

Dor. Rispondi quello è giusto per una calunniata innocenza.

Nic. Vn riflesso vuole agitato il mio spirto, un' altro lo brama composto.

Art. Se quello, che ti vuole agitato cerca dalla mia vita la quiete, eccola pronta.

Dor. Se l'altro, che ti brama composto vuole l'Innocenza assoluta, in Artamene, in Doriclea hai modo di farlo.

Nic. Appagarò l'uno senza mãcare all'altro.

Ar-

Artamene è proprio de Grandi l'essere perseguitati da strani auuenimenti ò di merito, ò di colpa: Se ai primi incontri si manca ad amendue è difetto d'un inuolontario regolamento, che prende il suo essere ò dall'Inuidia, che non lo vuole esaltata, ò dal capriccio, che la vuole condannata ò assoluta. Raggiratasi su questi due poli la mia autorità pendè irrisoluta, precipitò ingannata. Cessate ora le agitazioni, quietati i sospetti, risolue, e rispõde, per appagare quel riflesso, che mi voleua agitato dia Artamene a Doriclea la fede di Sposo, per quietare l'altro, che mi vuoleua composto sia il dire, che Doriclea è innocente.

Art. Ma il ratto di Doriclea.

Dor. Ma il bacio della destra di Artamene.

Nic. Fù violenza d'Amore, fù debito d'Onore; è quando anche fusse delitto senza più inoltrarsi, così lo scancella un Fratello, così la punisce un Giudice, così l'approua un Rè.

Art. Con qual lingua.

Dor. In qual modo.

Nic. Non mancarà tempo a queste espressioni. Venite meco Artamene; voi Doriclea qui restate, e voi silenzio sotto pena di vita. (*partono per la mano.*)

Dor. Non ti vantarai ò persida calunnia d'auer ritrouato in Nicomede un credulo Dio da poterli far gradire trà fumi di maledicenze le Vittime di due perseguitati innocenti.

SCENA XVII.

Tolomeo, e Doriclea.

Tol. DOue, doue con tanta fretta, o Principeſſa.

Dor. (Tolomeo! Che ardire, ma giunge a tempo l'incauto) Doue io ritroui la pace, che m'inuolaſti.

Tol. Io inuolarui la pace.

Dor. Si, e con la pace ogni mio contento.

Tol. Se mi coſtituite reo dichiaratemi la colpa.

Dor. Da te medeſimo la ricerca.

Tol. Voi non parlate a me Doriclea.

Dor. Come non parlo a te! Si a te parlo, Traditore, a te, che perfidamente mi tradiſci, che crudelmente m'inganni.

Tol. Doriclea.

Dor. Da te ſchernita, da te tradita.

Tol. Vi giuro per queſto Cielo.

Dor. Che è teſtimonio della mia fede, conſapeuole della tua perfidia, richiede vna douuta vendetta.

Tol. Credetemi che Io ſono.

Dor. Vn'ingrato, un barbaro, un oppreſſor d' innocenti.

Tol. Oh Dio non hò cuore.

Dor. Che per Albina, con cui amoroſamente tratti, per cui inalzare mediti sfregi all'Onore, eccidj all'Innocenza.

Tol. I miei deſiri ſono ſol viui.

Dor. In una miſera Paſtorella, morti in una Principeſſa reale, nella tua gloria.

Tol. E' falſo.

Dor. Che tu ſij Principe, che la tua origine deriui dal ſangue de i Tolomei.

Tol. Datemi luogo ò Doriclea, perche Io vi at-

atteſti che gl'occhi miei.

Dor. Non adorano altre ſembianze, che quelle di Albina, non anno altre pupille, che per vagheggiare il ſuo volto, ſi, ſi, vagheggiala, adorala tanto ella è di te degna, quanto tu ſei di lei. Va pure, va ritrouala, che ſoſpirante ti attende, che Doriclea non ti trattiene, ma ſappi ingrato, perfido ingannatore che il Cielo l'Innocenza protegge, e non eſalta i colpeuoli. (*parte.*

Tol. Oh Dio che ſtrani accidenti di peruerſa fortuna, già vedo atterrate le mie ſperanze, ſcoperti i miei diſegni, che non mancano aſtuzie ad una Donna per arriuare al ſuo fine. [*parte.*

SCENA XVIII.

Nicomede, Berenice, e Fidalma.

Nic. COn troppo temeraria baldanza ſi è vanzato l'ardire a conculcare il faſto de' Regi, ma la Prudenza, che è il primo moto, che gouerna la ſfera di queſti me ſa mortificare la ſfacciataggine.

Ber. Se mi oppoſi a voſtri decreti non fu dettame del Cuore, ma debbolezza di Seſſo, che non preteſe di offendere in minima parte la Maeſtà, che ſa Berenice come debba riſpettarſi.

Fid. Non mi deſtò nel ſeno idea di mancamento contro il decoro d'un Rè, l'auer preteſo eſercitare una vendetta, che troppo era douuta alla mano d'Albina, ſe non veniua tradita.

Nic. Le deliberazioni, che s'intraprendono, deuono auer per ſcorta il giuſto e l'oneſto.

Ber. Doue, per l'altrui volere reſta impedita la libertà, ſi rende impoſſibile l'effetto.

id. Manca l'occasione tal volta, benche non sia impedita la libertà.

Nic. La verità è Figlia del Tempo.

Ber. Con il tempo più si ponderano le risoluzioni.

Fid. E con il tempo si fanno palesi i segreti.

Nic. Pur troppo sono scoperti, pur troppo dall'altrui passioni mi feci porre in mano il ferro della Giustizia, ma, grazie a gl' Iddj, che nel vibrarne i colpi fu trattenuto il mio braccio.

Fid. Deh, per pietà, torna a vibrarli, e nel volgerli a questo seno, scorgerai, che non se ne offendono i Numi, anzi, regolando la tua mano, ti faranno esigere più vendette da un colpo.

Nic. Non riceue leggi il mio arbitrio, e quando lo vorrà, saprà vendicarsi.

Tolomeo, e poi Aulete, e detti.

SCENA XIX.

Tol. NOn è più in tuo poter la vendetta la fuga di Artamene alle tue mani la tolse (ma come ciò, nè Artamene, nè Doriclea quì sono!)

Nic. Nò, non fuggì la mia vendetta se fuggì Artamene.

Tol. (Gran confusione) tornato al suo Regno, (deggio dire così) potrà forse esigerla da chi da lui la pretende.

Nic. Chi brama la vendetta non dichiarò per anche la Vittima.

Tol. Ogn'altra che sia non sarà degna di lei.

Nic. Sarà degna di me, che per me la destino. Aulete?

Aul. Sono a' suoi cenni.

Nic. Fate nel publico Anfiteatro conuocare

il

il Popolo, acciò fatto ſpettatore delle mie riſoluzioni, ſcorga quello ſi deue alla ſua quiete, all'onor mio. Andate.

Aul. Parto ad ubbidirla. (*parte*)

Nic. I Monarchi ſe ſimulano tal'ora le offeſe, lo fanno per aſſicurar l'Offenſore, e quanto più ritardano il gaſtigo, altrettanto più crudele lo preparano. (*parte.*

Ber. Gaſtigo, che mi tormenta. (*parte.*

Fid. Offeſa, che mi ſpauenta. (*arte.*

Tol. Vendetta, che mi anguſtia. (*parte.*

SCENA XX.

Ciribilla, Marcuffo, e Taccolino.

Cir. ZItto vè, zitto, e non abbiate ardire di farne parola, ringraziatene gli Dei, e non cercate nè il che, nè il come.

Mar. Pe me ſmaſcenate, che pure mo ſtenga carcerato.

Tac. Ti diſi ben la me Zirifrilla, ma come ſe poderà far ſto negozi per la curioſità de la zente, che cerza più i fat de olter, che i sò.

Cir. In queſta congiuntura ſeruiti del modo, che tengono molti, che purche ſi mangi, ſi ſpenda, e ſi ſciali non vanno cercando di ſapere come ſi faccia, o doue ne venga.

Mar. Cheſſo non ce vuole truoppo a imparrarlo nò, che a ogne pontonata ne truoue quarcuno, che te lo fà bedere.

Tac. Mo ſe qualche bell'umor ol voraf ſauer per forza, mi propri no ghe l'ho da dir.

Cir. Nò, nò, ti dico, laſcialo cracchiare, e fà che ci penſi lui a indouinarla.

Tac. A propoſit, mò me lo ricord. Diſim un pogo Sior Martuffo l'è poſſibil, che ti non ſei morto?

Mar. E n'ata vota mò. E' possibele, che la Mamma toia t'aggia fatto così nsallanuto, che nō canuſci n'ommo muorto, da n'ommo viuo. Viene ccà ſquatrame, votame, manejame (*Taccolino fà l'azzo di guardare, voltare, e maneggiare Marcuffo.*) Che te ne pare?

Tac. Hat raſon, coſa vol dir l'opiniù. Ouuia zà che ti non ſei morto faſem paſe. Nò, nò, che me lo ricord beniſſim, che ſtò in colera.

Mar. Ma pecche ſſa coſa; non auimmo ditto mò nnante d'eſſere amice, e che Ciribella auiſſe accommodate le defferentie. Non è lo vero?

Cir. Veriſſimo, e per ſcanzare ogni lite non diſſi di più, che vi auerei fatto vedere quello, che aueuo di dote, acciocche ogn' uno di voi eſaminato il ſuo capitale, vedeſſe ſe poteua pretendermi, o nò.

Tac. Zà, che l'è così faſem paſe, ma con condiziu, che mi voio lezzer el foio. L'hat addoſſo Ziribibbola.

Cir. Sicuro. Ci hai che dire Marcuffo?

Mar. Io non c'aggio che dicere, dancelo, e ſcompimmo na vota ſſo lotano.

Cir. Orsu prendi, e leggi (*gli da un foglio*) chiaro, aggiuſtato, e con attenzione, acciò non ſiamo da capo. Chi poi auerà più di voi altri, ſarà quello il mio Spoſo. Vi ci accordate?

Mar. Io ſongo contiento.

Tac. Brutto prinzipi de tor Mojera, diciarſi contento a la prima.

Cir. Incomincia, e tu Marcuffo ſtà attento.

Tac. Piſta delle ruote, che dà l'Anguilla.

Mar.

Mar. In coppa a le ſpalle, e fuſſero de chille de li Cacaſella de Porta Riale.

Cir. Che dici, che dici.

Tac. Mo così l'è ſcritt.

Cir. Dice. *Liſta de a Dote, che dà Ciribilla,*

Tac. Ah ſi, ſi, l'è ver l'è ver. *Zarlino è morto, e la sò Cà l'è andà a Corneto.*

Mar. Strata facele, e vattuta pochi la ſgarrano.

Cir. Cominci molto preſto a legger ſpropoſiti, che ſarà del reſto? *Giardino, & Orto, e la Caſa con ſuo Canneto.*

Tac. L'è tutt'un, innanz. *Quattro Foraſtieri ſcoperti da un Muto, che l'è manzino.*

Mar. E' paſſato lo tiempo de Berta: Songo fatte mo chiù dritti de n'Aruolo de Galera.

Cir. Apri gl'occhi, Taratufolo, e non leggere alla cieca, dice. *Quattro Forzieri coperti di Velluto Cremiſino.*

Tac. No gh'è mo tanta diffondenza, che ol non ſe poſſa capir. Su ſenti. *Diezi furbette con li altri fanti, e cucchieri del ſarzente.*

Mar. Vì, che ce ſaranno li Lacchè, li Buffune, e li Mozze de Stalla purzì.

Cir. Brauo, brauo, che ti venga l'anticore. Dice: *Dieci Forchette con altrettanti cocchiari d'Argento.*

Tac. Non hò occiali ſai, e così l'è fazil a sbaiar quando no ghe ſe vede. Senti mò ſe digo ben, *Un ſotto nà cappa imbrattada.*

Mar. Sotto a na forca forria meglio. Eh cheſſo è leiere n'antè core t'afferra.

Cir. Uh animalaccio. *Una ſottocoppa indorata.*

Tac.

Tac. Mò ſe ſon zerte lettere, bianche, bianche, inanz, inanz. *Hò meſſo à dozzena doi ſecchia ſcoperte, & un naſo, che vede all' oſcuro.*

Mar. Lo cereniello mettence a dozzena, che non vole ſtare a ſeſto a la Caſa.

Cir. Proprio non ci vuoi ſtare attento è vero. Dice. *Mezza dozzena di ſedie coperte di raſo verde ſcuro.*

Tac. Queſt l'è error de ſtampa, mi no gh'hò colpa. Senti mo ſe digo ben vè. *Un pezzo di pelle sù la botte con l'unzini d'amanti.*

Mar. La canna, la canna 'n coppa a n'ancino.

Cir. Veramente, veramente non ne vuoi leggere una come ſtà.

Tac. Mo ſe la diſe così.

Cir. Dice ..... uh quanto non mi è ſcappata. *Un vezzo di perle con bottoncini di Diamanti.*

Tac. Non te piar collera fradella, lezzo con troppa franchezza ſai, e per queſt sbaiò qualche volta.

Cir. Qualche volta eh? Di un poco quale hai detto a propoſito?

Tac. Vien quà, vien quà, queſta la diſe così ſicur. *Uno hà trè Vacche, e un Gatto muſſo relegado.*

Mar. O che fà no cancaro, che non l'afferra a ſſa lingua ſpropoſetata.

Cir. O queſta è pazienza. *Una Trabacca di Stoffa rigata.*

Tac. Me pareua anca a mi, che non dizeſſe così, ma quei diagol de ff m'anno abbarbagliada la viſta, ma queſt'olter, ſenti la franchezza vè. *Trè pedi Perſiani.*

Mar. Cheſſi a la faccia co na recetta ſpagnula

Cir.

Cir. Se non ci andaſſe la mia riputazione, ti vorrei ſaltare addoſſo, e ſgraffiarti ben bene il moſtaccio, ci vuol tanto à dire *Trè Tappeti Perſiani*.

Tac. L'è ſtà qualch'un, che ſe l'è meſſa dedrè la prima ſillaba, che per olter mi hò lett beniſſim.

Cir. Seguita, ſeguita, e ſentiamo il compimento delli ſpropoſiti.

Tac. Ti me metti troppo fretta, biſogna, che compiti ſe non voio sbaiar.

Mar. Accosì farrai buono, ma con tutto cheſſo manco ce cuogle frate.

Tac. O queſta si che l'è zuſta, e no ghe manca negott. *Chi canta i Guerzi de corame ſtà in cuſina*.

Mar. Meglio pe te che fuſſe ſtipato a na tana de ſorece pezzo d'anchione.

Cir. Cinquanta pezzi di Rame di cucina, ignorante proprio.

Tac. Lo vedi mo ſe gh'è la cuſina. Queſta pur dirai, che non diſe così.

Cir. Alla fine non ſarebbe gran coſa, che ne diceſſi una per dritto.

Tac. Me darà da zena dò ſcarabattoli con dò Gatti a merenda.

Cir. E và in mal'ora (*gli leva il foglio*) che non ti vuò piu ſentire, guardate come hà letto bene mezza dozzena di Scabelli fatti alla moderna. Orsù Matcuſſo dammi la mano, voglio eſſer tua Spoſa.

Tac. E mi.

Mar. Pe mo mitte la mano n tierra, che lo golio non te guaſte la criatura.

Tac. Pazienza, pazienza, e mi n accattarò un'altra per to deſpett.

Cir.

Cir. Non ti mancarà l'occasione nò, che oggi dì piacciono i Mariti balordi.

SCENA XXI.

Anfiteatro.

Nicomede, Artamene, Doriclea, Tolomeo, Berenice, Fidalma, Aulete, Popolo spettatore, e Guardie.

Nic. E Temeraria prosunzione dispietata Perfidia pretendere di calunniare l' Innocenza, mà il Cielo, che nè hà particolare protezzione, allora più maggiormente l'esalta, quanto piu si vuole abbattuta, & oppressa. Tolomeo parlo con voi, e stupisco come vn vostro pari per secondare vna cieca amorosa passione con tanto discapito della propria grandezza, senza riflettere al regio impegno meco contratto, siasi auanzato ad oscurare il decoro, a sfregiare l'onore, ad offendere la Maestà.

Tol. Quando ti è nota la causa non deui concepirne stupore, che pur troppo mal si gouerna un'animo tiranneggiato da una cieca passione.

Nic. Se procedessero con passo eguale legge d'amore, e di Regno, non mi sarei assiso Giudice giusto sù questo Trono di Maestà, dal quale vi fò noto, che per quello vuoleua l'integrità del mio onore nel delitto di Artamene, con sposarlo a Doriclea mia Sorella nè sodisfeci il douere: Per l'altro poi che riguarda l'offesa fatta da voi ad amendue, stabilisco, e voglio, che da loro medesimi vè nè sia prescritta la pena Artamene, Doriclea quì siedete, e sentenziate. (*Si alza dal Trono.*)

Art.

Art. Il Soglio di Bithinia non riconoſce altro Dominante, che Nicomede.

Dor. La Maeſtà di queſto Trono vuole oſſequio, e non diſprezzo.

Nic. Non riconoſce caduta ſe chi vi regna lo cede, non riceue diſprezzo, ſe chi puote il commanda; Vbbidite?

Art. Con la virtù dell'vbbidienza non contradico.

Dor. Con la legge del commando non replico. (*Siedono nel Trono.*)

Nic. Apprenda da queſto eſempio l'ardire, che quantunque venga dalla potenza aſſiſtito, pure incontra gl'effetti di una rigoſa Giuſtizia.

Tol. Me infelice che ſarà?

Ber. Che mai ſarà?

Eid. (Mi palpita il cuore?)

Aul. (Preſagiſco ſtrauaganze.)

Art. Giacchè affiſſo sù queſto Trono, mi vuoi Nicomede punitor de mie oltraggi, e dell'offeſe apportate al tuo ſangue. Vada eſule da noſtri Regni Albina, che tanto merita per pena di Tolomeo, per il ſuo doloroſo procedere.

Eid. E come ingrato ſconoſcente.....

Ber. Soſpendi Artamene queſta ſenza. Berenice, che riconoſce.....

Nic. Che pretendete incauta tacete, e voi partite (*ad Albina.*)

Ber. Nò, che non deue partire. Io mi farò rea de ſuoi preteſi delitti, mentre per lei queſta vita reſpiro.

Eid. Principeſſa ſe il viuere frà le delizie mi coſtituiſce rea d'impenſati delitti perche non vuolete, che io le abbandoni?

Ber.

Ber. Per non moſtrare vn animo vile, di cui è proprio rendere a gran ſeruigi premio d'ingratitudine.

Art. Ola che ſi tarda ſi eſeguiſce ancora?

Fid. Senti Artamene, ſe non ſedeſſi ſopra quel Trono di Maeſtà, a cui sò qual riſpetto ſi deue, e doue per maggior mio duolo ti hà collocato un mio Nemico.....

Nic. Io tuo Nemico!

Fid. Non t'inoltrare, che ora non sò qual ti ſij. Se non ſedeſſi, dico, ſopra quel Trono, ti farei vedere, che molto più a mè ſi conuerrebbe il condanarti, che a tè il pronunziare contro me decreto di eſilio.

Art. Sono queſti ſoliti rimproueri di chi vien condannato a ſoffrir quei caſtighi, che per i loro misfatti gli ſono douuti.

Fid. Se mi darai vna penna te lo farò apertamente conoſcere.

Art. Con l'eloquenza della penna non ſi ſcuſa la colpa, adoprandola sò, che renderete più certo il voſtro delitto.

Fid. Mentre hai tal fidanza, che con lo ſcriuere mi coſtituiſca Rea, quando douureſti ſapere, che non la ſono, non defraudare queſta tua preteſa Giuſtizia di queſta certezza.

Dor. Vna grazia ſi tenue non dee negarſi a chi è vicina a' gaſtighi.

Art. Si voglio appagarla. Si rechi da ſcriuere. [*Parte vn Soldato.*]

Nic. In tanto che vi preparate a manifeſtare le raggioni che auete con Artamene per conuincerlo Reo di offeſe contro Voi, paleſateui come ſon voſtro nemico?

Fid. Il ſaprai, ed allora ſe dà tè ſarò condannata

nata a morire, non aurò che replicare.

Nic. Così ambigua parlando mi volete sommerso in vn pelago di confusioni.

Tol. (Quanto nel raggirar più pensieri sei angustiato mio cuore.) (*Viene il Soldato e porta da scriuere, e Fidalma prende vn foglio.*)

Fid. Ecco chi paleserà Reo Artamene, chi tua Nemica Albina. (*Và scriuere, e si caua vn foglio dal petto.*)

Aul. Come ben spesso oue si suppone la gioia, si scorge vn infinità di trauagli.

Art. L'arroganza non scancella i delitti, e chi li conosce come Tolomeo se ne confonde, e tace.

Nic. Più restarà confuso quando sentirà dal mio labbro, che al suo Egitto con Berenice sen torni, che io per pena de suoi attentati la ricuso, e non voglio, e se con l'armi vorrà risentirsene hà la Bithinia cuori così generosi, che non ne pauenta l'incontro.

Tol. Nè dalle minaccie delle tue armi, ne dalla pena che mi ascriui nel ripudio di mia sorella prendono motiuo il mio silenzio, la mia confusione, tacqui, e taccio perche ancor non è tempo, che disciolga la lingua.

Ber. In questa guisa, o Rè si adempiscono le Reggie promesse. Se peccò mio Fratello.....

Nic. Vostro Fratello m'insegnò tal procedere, a lui parlate a lui le vostre raggioni esponete, che io non vi ascolto.

Tol. Vi ascoltarà quando meno lo pensi.

Ber. O crudeltà d'empia sorte.

Fid.

Fid. Qui ti ſpecchia Artamene, e poi condannami ſe d'eſſer giuſto ti vanti, prendete. (*Porge il foglio ad vn Soldato, che lo dà ad Artamene.*)

Dor. (Gran coſtanza.)

Aul. (Grand'intrepidezza.)

Art. Oh Dei, e quali note ſon queſte (*S'alza dal Trono.*) Ah peruerſità di Deſtino, Doriclea addio.

Dor. Eh qual ingiuſto decreto vi toglie al mio fianco?

Art. Nicomede? Erano vn nulla i tanti ſconcerti, che nella tua Reggia mirasti, ſe a queſti non ſi aggiungeua lo ſcuoprirſi in Albina Fidalma la figlia del Regnante d'Armenia.

Fid. Si ſono Fidalma figlia di Tigrane, che ben lo autēticano i miei caratteri impreſſi in quel foglio, che oltre l'eſſer noti all' ingrato Artamene per maggior autentica hò voluti formarli in quel foglio, che appreſſo di me conſeruauo mercato con il ſuo regio Sigillo.

Nic. Mà queſta Fidalma già vn tempo a voi deſtinata in Conſorte non reſtò vccisa in vn incontro di Manasdieri nelle vicine ſelue, mentre a ſpoſarſi con voi ne veniua?

Art. Tanto nè rapportò la fama con la notizia della morte da Voi fatta dare a quegl'empj per eſimerui dall'impegni, che auereste meco contratti, auendomene aſſicurato il paſſaggio.

Nic. Come dunque Albina è quell'iſteſſa Fidalma?

Art. Non mentiſcono i ſuoi caratteri, il mio Regio ſigillo l'afferma; mentre quì ſcriſſe.

(*Per*

(Per comproua, che in Albina condanni Fidalma già a te deſtinata per Spoſa il mio carattere, il tuo foglio contraſegnato con il Regio Sigillo lo affermano.)

Fid. Nò non rimaſi eſtinta, che pur l'vdij dà Artamene, che per diſcolpa della perduta memoria di me ſuppoſi il diceſſe, perche inoltratami con il ſeruo, che meco ritrouaſi nel più folto della ſelua in quella mi ſmarrij, doue poi ritrouata da LicandroPaſtore fui nella ſuaCapanna raccolta.

Nic. Mà perche non darmene auiſo?

Fid. Perche ſempre ti rauiſai mio Nemico, e come tale ti priego a far di me,quel, che ti aggrada auendone giuſti motiui per la morte, che dall'ingannato mio Padre fù fatta inuolontariamente eſeguire nel tuo innocente Germano.

Tol. Ora è tempo che io parli, Nicomede le diſcordie tra Grandi non deuono eſſere eterne, e ſiccome le coſe terrene ſono ſottopoſte alla mutabilità de'tempi, così le menti vmane, deuono mutare e volere, e conſiglio quando riſulta all'vtil comune. Vtile per il tuo Regno per il mio, per quello di Cappadocia, e d'Armenia giudico ſia il dimenticare ogni offeſa, e ſe una cieca paſſione mi tenne diſunito da Voi, mi tolſe a me ſteſſo,douete compatire l'umana fralezza, che quantunque abbia l'origine dà preeminenza de ſogli, pure è ſoggetta ad errare.

Nic. Le azzioni umane anno le lor Stelle ancor eſſe; onde io nel riflettere i paſſati accidenti, venero quella ſuperna intelligenza, che le diſpoſe, e le reſſe, e per

ſecondarne l'alto volere, ben rauuiſato nelle noſtre operazioni mi ſcordo ogni paſſato traſcorſo, aboliſco ogni memoria di Nemicizia, quale perche reſti del tutto abbattuta torni al mio ſeno Berenice, ratifichi i ſuoi ſponſali Artamene con Doriclea. Sia di Tolomeo Fidalma.

Fid. Perche io ſono una Vittima conſagrata al tuo volere deuo ſagrificarmi in quella forma, che più ti compiaci. Eccomi voſtra Tolomeo. (*dà la mano a Tolomeo.*

Tol. Perchè queſta era del mio cuore la brama reſta in queſta deſtra appagata.

Ber. Col farmi voſtra ſpoſa, & ancella rendo le mie pene beate.

Dor. Col riunirmi a voi torno ad eſſer felice.

Art. Col mirar fortunati i miei errori mi preggio degl'affanni ſofferti.

Nic. Col ſodisfare alle voglie communi riſorge la quiete al mio Cuore.

Aul. Col mirar sì belli contenti fà naufragio in un mare di gioie il mio Cuore.

SCENA ULTIMA.

Marcuffo, Ciribilla, e Taccolino, e detti.

Mar. HAggio fatte le guattarelle nſi a mo, e pocca lo neozio ſe ne ghiuto nſieſte, e ſponſalizie, iammo nuie porzì a gaudeare.

Tac. Segur, ſegur, che l'è nezeſſario, che anca nù andem a la feſta, e za che ſe tratta de ſponſalizi, ſe ſponzalizarem anca nù Siora Zeribibola, l'è ver?

Cir. Non ſi prenda tanti faſtidi nò, che ci voglio penſare un tantino, e poi .....

Tac. No ghe vol tanto penſar, preſto, preſto l'auem da concluder.

Mar.

Mar. Bello Turzo de pegnato maretato da mettere golio.

Tac. Più de ti, brutta fegura.

Mar. Che ſi benuto pe lo rieſto.

Cir. Non occorron contraſti nò, a miglior occaſioni ci parleremo con piu commodità.

Tac. Senti ſe ti te ne penti mo me ſponſalizzo con la me Padrona.

Ber. E vanne balordo.

Cir. Fareſti bene a ringraziare la mia Signora Principeſſa, che v'intercedette la grazia di eſſere ſcarcerati, che non potei diruelo allora, che c'era pena la vita.

Tac. Si, sì, ve ringrazio quella Siora delle Striglie, e uù ancorá Sior Rè. E quand andem a manzar la ricotta.

Mar. Uh quanto ſi chiaffeo. Io porzì ve rengrazio, e te ne ſongo obbregato, e coll' addenucchie pe terra prego lo Cielo de vederete Patre de tre feglule maſcole a no partoro.

Nic. Non s'interrompino con le voſtre ſtolidezze i riſorti contenti, e ne Regi faſti di Bithinia ſia ſcritto queſto giorno per Tutelare, mentre con ſi grand'Imenei hà ſaputo ſtabilire in perpetua Unione li Regni d'Egitto, di Cappadocia, d'Armenia, e Bithinia.

Tol. Ed hà fatto ſcorgere, che a rappreſentare le più ſtrane peripezie, ſolo i Grandi ſono eletti per Attori del Fato.

Art. Che ſempre doppo i martirj ſioriſcono le gioie ne' Campi d'Amore, e naſce IL CONTENTO NELLE MAGGIORI SUENTURE.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CORTESE SPETTATORE.

PEr maggiormente appagare la tua curiosità, si è giudicato trasportare il primo Intermezzo di Musica al fine del Secondo Atto, e per primo Intermezzo valersi di Balli, Forze, o altro, che sarà più gradito, onde regolati con la presente istruzzione, e compatisci &c.